

INTRODUZIONE

LA FAME, IL PATIBOLO, LA GUERRA

1. *L'ottimismo è viltà*

Nessun teorema sul destino del mondo e nessuna profezia apocalittica sono presenti in questo libro. Nonostante la suggestiva sintonia lessicale, *Tramonto globale* non si ispira per nulla a *Il tramonto dell'Occidente* di Oswald Spengler¹. Non per questo vengono qui ignorate alcune tesi sostenute da Spengler nel suo celebre libro. L'opera di Spengler interpretava il crollo della Germania come un primo passo verso il tramonto ineluttabile della civiltà occidentale. Un'immensa costruzione ideologica e mitologica era stata usata da Spengler per elaborare una morfologia della storia universale e per diffondere la consapevolezza di un tracollo imminente. L'Occidente era una civiltà crepuscolare che andava verso la sua definitiva decomposizione e si trovava ormai nell'ultimo stadio: era l'inverno di un mondo che aveva conosciuto stagioni feconde.

Si trattava non solo di una crisi sociale, politica ed economica, ma anche di un declino intellettuale e morale. Prossimo al fallimento era l'ottimismo umanitario che i primi decenni del Novecento avevano ereditato dal razionalismo illuminista e dal positivismo ottocentesco. «L'ottimismo è viltà» (*Optimismus ist Feigheit*) era la celebre massima di

¹ Si veda O. Spengler, *Der Untergang des Abendlandes. Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte*, 2 voll., München, Beck, 1919-22, trad. it. *Il tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della Storia mondiale*, Parma, Guanda, 1991. Ampia è la letteratura sul pensiero di Spengler. Si veda in particolare la lucida critica di O. Neurath, *Anti-Spengler*, München, Georg D.W. Callwey, 1921; sul tema si veda inoltre U. Galimberti, *Il tramonto dell'Occidente nella lettura di Heidegger e Jaspers*, Milano, Feltrinelli, 2005.

Spengler, che annunciava e auspicava l'avvento di un regime cesaristico fortemente autoritario, il solo che avrebbe potuto salvare la Germania e la civiltà intera². Sebbene io sia lontanissimo dall'ideologia illiberale e totalitaria di Spengler e in generale dal suo profetismo apocalittico, alcune premesse metodologiche di questo mio libro, come vedremo, concordano per alcuni aspetti con il suo approccio cognitivo. Condivido il tentativo di demolire il mito progressista ed evolucionista secondo il quale la civiltà procede senza sosta verso il meglio, e questo «meglio» è rappresentato da una civiltà per eccellenza, quella razionalista e tecnologica – in una parola «moderna» – chiamata «Occidente».

Nel condividere questa tesi mi sento in perfetta sintonia con Norberto Bobbio. È necessario essere consapevoli del carattere ingannevole delle visioni generali del mondo – le «grandi narrazioni» o, come un tempo si diceva, le *Weltanschauungen* – in particolare di quelle ispirate all'idea progressista e avvenirista dell'emancipazione dell'uomo. La storia umana, tra salvezza e perdizione, sosteneva Bobbio, invia segnali ambigui: non si sa mai in quale direzione essa proceda, poiché molto probabilmente non ha alcun obiettivo prestabilito, nessun disegno, nessun destino³. Per Bobbio il pessimismo era un dovere: era una scelta consapevole che egli rivendicava come una prova di responsabilità e di rigore intellettuale⁴. Ricordo una sua frase emblematica: «Non dico che tutti gli ottimisti siano fatui. Ma certamente tutti i fatui sono ottimisti».

Archiviata l'esaltazione illuministica dell'unità e universalità del pensiero (occidentale), occorre passare a filosofie meno ambiziose che accettino senza scandalo la frammentazione dei saperi, le differenze culturali, le discontinuità storiche, l'incertezza del futuro, il tramon-

² Spengler non fondava le sue tesi su ricerche scientifiche e non ricorreva a «prove certe» ottenute con metodi accademici. Le sue certezze erano intuitive, radicate sulla sua convinzione di essere in grado di vedere le cose in profondità. Non cercava la «verità» e diffidava di ogni astratto universalismo. Interpretava i fatti storici concreti, i soli che a suo parere consentivano di cogliere le dinamiche di lungo periodo della vita politica e della lotta fra i popoli. Severamente criticato dagli accademici, in particolare dai positivisti e dai neo-kantiani, Spengler fu apprezzato da Max Weber e anche da Ludwig Wittgenstein, che ne condivideva il pessimismo culturale.

³ Cfr. N. Bobbio, *Autobiografia*, a cura di D. Fusaro, <[http://www. filosofico.net/ bobbio.htm](http://www.filosofico.net/bobbio.htm)> (03/2010).

⁴ Cfr. N. Bobbio, «Il dovere di essere pessimisti», *La Stampa*, 15/05/1977, p. 3.

to. Conoscere significa impegnarsi in una ricerca senza fine – *unended quest*, diceva Karl Popper⁵ – senza la minima pretesa di raggiungere la «verità». La ricerca «scientifica» è una medaglia che da una parte presenta l'immagine dello scrupolo analitico, del rigore critico, del distacco e, soprattutto, di una impietosa auto-ironia; dall'altra parte offre la testimonianza di una passione intellettuale e di una partecipazione civile che è sicuramente assai più educativa del formalismo esangue e del tecnicismo di cui è prodiga la cultura accademica. A certe condizioni – ha scritto paradossalmente Otto Neurath, uno degli esponenti più autorevoli del Circolo di Vienna – l'amore e l'odio possono essere «ottimi maestri» persino di chi si occupa professionalmente di questioni scientifiche: almeno nel senso che possono alimentare la passione per la ricerca e attivare punti di vista del tutto inediti⁶. E Joseph Schumpeter ha scritto che ciò che caratterizza l'uomo colto è proprio il fatto che egli riconosce la validità relativa delle proprie convinzioni senza tuttavia rinunciare a combattere per esse. Del resto, mai il pensiero accademico si rivela più fanaticamente partigiano di quando pretende di collocarsi *super partes*, in una posizione oggettiva e neutrale.

La storia umana non può essere dogmaticamente concepita come uno sviluppo lineare, come una vicenda unica che avvolge l'umanità intera secondo una logica provvidenziale: una provvidenza darwiniana che esclude ogni possibile «tramonto dell'Occidente». Personalmente ritengo che molto spesso l'ottimismo è soltanto ingenuità, rassegnazione, apatia, opportunismo, quando non è menzogna, mistificazione, enfasi oracolare. E mi sembra illusorio sostenere la centralità del cosmo occidentale e attribuirgli una funzione egemonica non solo nella storia del passato, ma anche nel presente. Secondo me non è un caso che l'Occidente sia ormai soffocato da crisi politiche, militari ed economico-finanziarie di dimensioni globali, oltre che dall'emergere competitivo di nuove grandi potenze come l'India, la Cina e il Brasile.

Aderisco, inoltre, ad un rigoroso anti-cosmopolitismo, nella scia di *Anarchical Society* di Hedley Bull⁷. Ogni civiltà è un mondo a sé stante,

⁵ Si veda K. Popper, *Unended Quest: An Intellectual Autobiography*, London, Fontana, 1976.

⁶ Rinvio al mio *Reflexive Epistemology: The Philosophical Legacy of Otto Neurath*, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers, 1986.

⁷ Si veda H. Bull, *The Anarchical Society*, London, Macmillan, 1977.

con un proprio linguaggio, un proprio simbolismo, una propria concezione della storia e dei valori, una propria evoluzione e un proprio destino. Il processo di globalizzazione – come del resto l'universalismo delle religioni monoteistiche – non è riuscito per ora ad appiattire le differenze. Per di più, il mio storicismo si intreccia con un relativismo cognitivo molto lontano dal razionalismo e dall'universalismo epistemologico e politico di ascendenza kantiana e di adozione kelseniana. Ritengo inconcepibile l'idea stessa di una filosofia o di un'etica assoluta, e tanto più una concezione monistica del diritto. I grandi valori della modernità occidentale, quali la scienza, il progresso, l'ordine giuridico, lo sviluppo economico, la tecnologia, la potenza nucleare devono essere smascherati nella loro mancanza di fondamento e nella loro natura puramente strumentale. I successi pratici della scienza galileiana-newtoniana hanno per alcuni aspetti migliorato la qualità della vita di una ristretta minoranza di persone. Ma se è vero che la crescita delle conoscenze scientifiche dilata lo spazio e aumenta la complessità dell'orizzonte vitale, è anche vero che proprio per questo le variabili teoriche e pratiche dell'esperienza umana diventano sempre più complesse, incerte, vertiginose e rischiose. Si può essere disperati sino al suicidio o morire di Aids o di fame anche accanto ad un computer.

Come Willard Quine ci ha insegnato, nessun principio teorico o pratico può reclamare, neppure ai massimi livelli delle cosiddette «scienze esatte», una validità che non sia particolare, contingente, provvisoria, circoscritta entro limiti invalicabili, in una parola: auto-riflessiva⁸. La sola risposta possibile a questa situazione di circolarità cognitiva è la consapevolezza della circolarità medesima. Possiamo, al più, tentare di includerci riflessivamente nell'orizzonte della conoscenza facendoci oggetto della nostra auto-analisi, ma non potremo mai riuscire a tracciare il circolo perfetto dell'autotrasparenza, neutralizzando, per così dire, le precondizioni antropologiche, semantiche, storiche, sociologiche del nostro punto di partenza cognitivo. Per quanto dotata di un elevato grado di riflessività e di capacità autocritica la nostra ricerca non è in grado di recuperare una posizione di impregiudicata *tabula rasa* da cui ripartire cartesianamente per l'edificazione di una conoscenza certa e oggettiva. Sono queste le buone ragioni che dovrebbero far predilige-

⁸ Si veda W.V.O. Quine, «Two Dogmas of Empiricism», *Philosophical Review*, 60 (1951), pp. 20-43.

re una filosofia che sia non solo riflessiva ma anche convenzionalista e soggettivista. Per «convenzionalismo» intendo una filosofia non fondata, ma comunicativa e «negoziale». E per soggettivismo intendo un punto di vista antropologico che privilegia la condizione esistenziale del soggetto umano rispetto all'esperienza collettiva del gruppo, alla vicenda evolutiva della specie, all'ambiente naturale. Non uso il termine «individualismo» perché è troppo legato all'*ethos* razionalistico, maschilista e proprietario che ha caratterizzato il liberalismo europeo, da Locke a Kant, a Tocqueville.

Il razionalismo idealista e il moralismo socio-filosofico hanno una spiccata vocazione universalista e normativista: esempi eclatanti ne sono gli scritti di autori come, fra i molti, John Rawls, Jürgen Habermas, Michael Walzer, Ulrich Beck, Anthony Giddens, Michael Ignatieff. Essi pretendono di indicare le condizioni e di argomentare la necessità di un dialogo fra tutti i soggetti umani dotati di competenza comunicativa. La ragione e la morale generano consenso, collaborazione civile, democrazia, assoluta giustizia, pace perpetua, unità cosmopolitica. Si tratta di un ottimismo metafisico che non potrebbe essere più lontano da una visione realistica e laica del mondo e da un'epistemologia soggettivista e convenzionalistica, come lo era la filosofia della scienza di Otto Neurath e di Ludwig Fleck, poi divulgata da Thomas Kuhn⁹. Siamo come marinai in mezzo al mare in burrasca che tentano disperatamente di riparare la nave con mezzi di fortuna, ma che non potranno mai riportarla in bacino per ricostruirla da capo. Secondo questo approccio conoscitivo non è possibile alcuna comprensione reciproca fra gruppi o comunità umane se non nell'ambito di una stessa civiltà, poiché ogni civiltà elabora i propri principi, i propri valori, il proprio linguaggio 'scientifico', le proprie credenze religiose. Ogni civiltà costruisce per conto suo e ripara le proprie navi in mare aperto. L'armonia e il dialogo fra civiltà diverse, come ci ha insegnato il multiculturalismo

⁹ Cfr. O. Neurath, *Empiricism and Sociology*, a cura di M. Neurath, R.S. Cohen, Dordrecht and Boston, D. Reidel, 1973; L. Fleck, *Entstehung und Entwicklung einer wissenschaftlichen Tatsache. Einführung in die Lehre vom Denkstil und Denkkollektiv*, Basel, Benno Schwabe, 1935; T. Kuhn, *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, University of Chicago Press, 1962, trad. it. Torino, Einaudi, 1978; D. Zolo, *Reflexive Epistemology: The Philosophical Legacy of Otto Neurath*, cit., *passim*.

pacifista di Bartolomé de Las Casas¹⁰, è un bene prezioso che però richiede – richiederebbe – un impegno empatico di eccezionale difficoltà. Gli universi simbolici delle comunità umane sono in larga misura discordanti e la paura e l'aggressività reciproca sono dominanti come ha provato la ricerca etologica di autori come Irenäus Eibl-Eibesfeldt e Frans de Waal¹¹. La guerra di aggressione dei più forti è sempre in attesa e il nostro diritto alla vita sarà calpestato nel sangue¹².

2. *Il pessimismo è coraggio*

Qual è il significato che intendo attribuire al titolo di questo libro e quali sono le sue tesi centrali? Uso il termine «tramonto» in un senso ovviamente pessimistico, ma senza la minima venatura nichilistica. Il tramonto al quale penso non è la fine del mondo, una notte infinita nella quale i nostri occhi non vedranno più nulla. Trascorsa la notte, può capitare di intravedere i primi raggi dell'aurora. La condizione è

¹⁰ Cfr. il mio «Il multiculturalismo pacifista di Las Casas», in B. de Las Casas, *De Regia Potestate*, a cura di G. Tosi, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. V-XIII.

¹¹ Si veda: I. Eibl-Eibesfeldt, *The Biology of Peace and War*, London, Thames and Hudson, 1979, trad. it. Torino, Bollati Boringhieri, 1990; F. de Waal, *Peace-making among Primates*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1989, trad. it. Milano, Rizzoli, 1990; J. Groebel, R.A. Hinde (a cura di), *Aggression and War. Their Biological and Social Bases*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989; si vedano inoltre le tesi di filosofia antropologica di A. Gehlen, *Der Mensch. Seine Natur und seine Stellung in der Welt*, Wiesbaden, Akademische Verlagsgesellschaft Athenaion, 1978, trad. it. Milano, Feltrinelli, 1983; R. Girard, *Le bouc émissaire*, Paris, Editions Grasset & Fasquelle, 1982, trad. it. Milano, Adelphi, 1987.

¹² Se l'antropologia razionalistica non mi sembra accettabile, non per questo aderisco alle tesi dell'antropologia negativa, proposte da autori come, ad esempio, Georges Bataille e Pierre Klossowski. Essi concepiscono il soggetto individuale come un groviglio di pulsioni irrazionali e distruttive e lo dipingono sadianamente come un «abisso senza fondo», fatto di menzogna, di violenza e di crudeltà. Senza negare la «parte notturna» e «maledetta» dell'esperienza umana, un soggettivismo realistico dovrebbe puntare sulle ragioni che rendono gli uomini e le donne se non certo creature solari, almeno soggetti comunicativi: nel senso (hobbesiano) che l'insicurezza, il bisogno, la sofferenza, la sua stessa ambiguità psicologica inducono l'individuo al riconoscimento dell'altro, a stringere con lui certi patti e, a determinate condizioni, a rispettarli.

che sia stato individuato il punto dell'orizzonte dove forse la luce nuovamente risplenderà. Ma per raggiungere l'obiettivo sarà necessario superare l'opacità dei luoghi comuni planetari, smascherare la sopraffazione, la falsità e l'ipocrisia del sistema politico, economico e finanziario che oggi tenta di dominare il mondo intero. E sarà necessario un pessimismo coraggioso – quello che Norberto Bobbio elogiava e interpretava personalmente – capace di denunciare la magniloquenza ottimistica dei ricchi, dei potenti e degli oppressori e la loro sistematica prevaricazione dei poveri, dei deboli e degli oppressi, in una parola dei disperati. E si tratta di una prevaricazione i cui complici sono agevolmente individuabili: le *élites* economico-politiche, i *fund managers* che gestiscono un capitale equivalente al PIL del mondo, ricavandone guadagni e stipendi faraonici¹³, le *corporations* televisive, le *law firms*, i «mercanti del diritto» con il loro machiavellismo giuridico¹⁴, le imprese globali del mercenariato militare e della sicurezza privata¹⁵, gli specialisti del *lobbying* presso i grandi centri federali e nazionali del potere esecutivo¹⁶, la criminalità organizzata in ogni angolo del pianeta, i poteri occulti, l'oceano della corruzione.

Ma la sopraffazione, nella sua espressione oggi più diffusa e violenta, si nasconde soprattutto nella deregolazione dell'economia di mercato e in particolare dei mercati finanziari. La speculazione senza limiti dei movimenti dei capitali, l'affannosa ricerca di un immediato plusvalore, l'attività degli «investitori istituzionali» – le grandi banche d'affa-

¹³ Cfr. L. Gallino, *Con i soldi degli altri*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 16-26.

¹⁴ Y. Dezalay, *Marchands de droit. La restructuration de l'ordre juridique international par les multinationales du droit*, Paris, Fayard, 1992, trad. it. Milano, Giuffrè, 1997.

¹⁵ Sul tema si veda il recente, acuto contributo di Alessandro Dal Lago, *Le nostre guerre*, Roma, Manifestolibri, 2010, in particolare alle pp. 147-176. Scrive Dal Lago: «molte delle principali compagnie militari o di sicurezza privata, come Blackwater, Halliburton, Sandline, Executive Outcomes, Vinnell e Armorgroup, sono incorporate in estesi network aziendali con altissime quotazioni di mercato, e la loro progressiva legittimazione è testimoniata dal consistente numero di attori, pubblici e privati, nazionali e internazionali, che vi fanno ricorso e dagli ingenti profitti» (ivi, p. 150)

¹⁶ Cfr. P.P. Portinaro, «Oltre lo Stato di diritto. Tirannia dei giudici o anarchia degli avvocati?», in P. Costa, D. Zolo (a cura di), *Lo Stato di diritto. Storia, teoria, critica*, Milano, Feltrinelli, 2002, pp. 387-405.

ri, i fondi di investimento, le compagnie di assicurazione – hanno già drammaticamente provato a quali gravissimi pericoli la deregolazione sta esponendo l'economia mondiale. La crisi finanziaria globale che ha preso avvio dagli Stati Uniti fra l'estate e l'autunno del 2008 – e che è tuttora in pieno sviluppo – è stata, ed è, una catastrofe sociale ed umana di prima grandezza¹⁷. In Europa i capi di Stato, le grandi banche, gli speculatori finanziari, gli econometristi al servizio del grande capitale non escludono che la crisi economica possa spezzare gli anelli deboli della catena occidentale e provocare di conseguenza il crollo dell'intero sistema. La situazione è tale che può essere già considerata, in se stessa, l'inizio di un «tramonto globale»: il sistema economico-finanziario, ha scritto Luciano Gallino, sta compromettendo le basi stesse della sussistenza dell'uomo¹⁸.

Il «tramonto globale» è tanto più minaccioso se si tiene presente l'esplosione demografica che ha investito il pianeta nonostante le guerre, il terrorismo e le epidemie¹⁹. Nel 1800 la popolazione mondiale era di 900 milioni di persone, agli inizi del Novecento era quasi raddoppiata mentre nell'anno 2000 siamo arrivati a quasi 7 miliardi e si prevede che nel 2050 sul pianeta ci saranno circa 10 miliardi di individui. In un secolo la popolazione del mondo si è triplicata. Ogni minuto nascono al mondo 250 persone e ne muoiono 107. Ogni giorno la popolazione cresce di oltre 230.000 persone, cioè circa 7 milioni al mese. La povertà estrema, con tutti i fenomeni connessi – fame, carestie, malattie letali, inquinamento, riscaldamento globale, erosione del suolo, emigrazione, guerre – colpisce e colpirà sempre più una larga maggioranza dei nuovi arrivati, soprattutto in Africa e in Asia, dove la fertilità umana resta tuttora, e resterà nei prossimi decenni, molto alta. Le basi della sussistenza umana sono messe in pericolo crescente non solo sul piano demografico, ma, di conseguenza, anche su quello economico, ecologico e sociale: l'acqua è sempre più un bene raro e costoso, il processo di desertificazione avanza senza

¹⁷ Cfr. L. Gallino, *Con i soldi degli altri*, cit., pp. 5-47; A. de Benoist, «Una crisi, tre lezioni», *Diorama*, 296 (2009), ottobre-dicembre, pp. 4-5.

¹⁸ Cfr. L. Gallino, *Con i soldi degli altri*, cit., p. 16.

¹⁹ Si veda: M. Livi Bacci, *Storia minima della popolazione del mondo*, Bologna, il Mulino, 1998; M. Livi Bacci, *Introduzione alla demografia*, Torino, Loescher, 1998; A. Golini, *La popolazione del pianeta*, Bologna, il Mulino, 2003.

sosta e il numero degli anziani aumenta assieme alla quantità di giovani in cerca di lavoro.

Dunque, in quale senso si può parlare di un tramonto «globale»? Che cosa sta globalmente tramontando? E il tramonto a che cosa porta? Porta alla fine irreversibile dell'Occidente e della sua influenza sul mondo intero? Quali sono i valori che stanno tramontando o che sono già tramontati? Anche qui il lessico può tradire la semantica. Il predicato «globale», nella sintassi concettuale di queste pagine, fa riferimento al tramonto dei processi che ormai è consuetudine chiamare molto sinteticamente «globalizzazione». Il titolo di questo libro potrebbe essere anche *Tramonto della globalizzazione*. Ma occorre subito chiarire, con un minimo di rigore, quali sono i fenomeni che nel mio testo sono designati dal termine «globalizzazione» e quale nesso ricorre, nel mio linguaggio, fra «globalizzazione» e civiltà occidentale.

Altrove ho tentato di disegnare una mappa della «globalizzazione»²⁰ e di illustrare quali sono le aree principali che sono state investite dalla deriva globale della interdipendenza funzionale negli ultimi decenni del Novecento. Per quanto riguarda gli sviluppi più recenti, con il termine «globalizzazione» penso che si possa intendere il processo sociale – influenzato dallo sviluppo tecnologico, dalla straordinaria riduzione dei tempi e dei costi dei trasporti, dalla rivoluzione informatica – che ha dato vita a una estesissima rete di connessioni spaziali e di interdipendenze funzionali. Questa rete ha messo in contatto fra loro un numero crescente di attori sociali e di eventi economici, politici, culturali e comunicativi, un tempo disconnessi a causa delle distanze geografiche o di barriere cognitive e sociali di vario tipo. In questo senso si può parlare di «contrazione» della dimensione spaziale e di quella temporale come una delle *human consequences* più rilevanti della globalizzazione²¹.

Tutto questo tuttavia non significa minimamente che «globalizzazione» sia sinonimo di «universalismo del mercato». Il processo che chiamiamo «globalizzazione» si è sviluppato a partire dagli anni Settanta del Novecento soltanto in tre macroregioni del mondo – l'America settentrionale, l'Europa occidentale e il Giappone – con in più alcune aree

²⁰ Si veda *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

²¹ Cfr. Z. Bauman, *Globalization. The Human Consequences*, New York, Columbia University Press, 1998, trad. it. Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 3-8.

della Cina, dell'India e dell'America latina²². Questo sviluppo selettivo non è stato per nulla l'esito casuale e disordinato di forze anonime, come sembra pensare Zygmunt Bauman²³. In realtà la globalizzazione, a parte i suoi presupposti tecnologici, è il risultato di un disegno che potenti soggetti collettivi hanno progettato e realizzato consapevolmente. È il prodotto, come hanno sostenuto Pierre Bourdieu, Luciano Gallino, Paul Hirst, Loïc Wacquant²⁴, di strategie decise dalle maggiori potenze del pianeta e dalle istituzioni politiche ed economiche internazionali, da loro controllate. Queste politiche, come abbiamo accennato, sono ispirate a criteri come la liberalizzazione dei movimenti di capitale, la deregolamentazione del mercato del lavoro, la riduzione in numerosi settori – la sanità, la previdenza, l'istruzione, ecc. – dell'intervento pubblico degli Stati nazionali.

Retta da questi criteri, la globalizzazione ha un carattere «implosivo»: pur dando vita a una rete mondiale di connessioni sociali essa produce effetti devastanti di concentrazione spaziale e di selezione restrittiva in termini economici, politici e comunicativi. Ciò concorre a spiegare il suo carattere settoriale sotto il profilo geo-politico e geo-economico: l'intero continente africano è rimasto sinora sostanzialmente estraneo ai processi di integrazione globale. E altrettanto si può dire per vaste aree dell'America centrale e meridionale e per vastissimi settori dell'Asia centro-orientale e del Pacifico, compresa una larga parte

²² Cfr. L. Gallino, *Globalizzazione e disuguaglianze*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 25; L. Gallino, «Globalizzazione e sviluppo della rete», Atti del convegno Mape del '900, Rimini 22-24 novembre 2001, in *I viaggi di Erodoto*, supplemento, 14 (2001) 43-4, p. 128. È il caso di ricordare la definizione proposta da George Soros: «la globalizzazione si identifica con i liberi movimenti di capitale e con il crescente dominio dei mercati finanziari globali e delle imprese multinazionali sulle economie nazionali» (G. Soros, *On Globalization*, New York, Perseus Book Group, 2002, trad. it. Milano, Ponte alle Grazie, 2002, p. 5).

²³ Cfr. Z. Bauman, *Globalization. The Human Consequences*, trad. it. cit., p. 68.

²⁴ Cfr. P. Bourdieu, *Contre-feux 2. Pour un mouvement social européen*, Paris, Liber, 2001, p. 95, trad. it. *Controfuochi 2. Per un nuovo movimento europeo*, Roma, Manifestolibri, 2001; L. Gallino, *Globalizzazione e disuguaglianze*, cit., *passim*; P. Hirst, G. Thompson, *Globalization in Question: The International Economy and the Possibilities of Governance*, Cambridge, Polity Press, 1996, pp. 170-194; L. Wacquant, *Les prisons de la misère*, Paris, Editions Raisons d'Agir, 1999, pp. 58-67, trad. it. Feltrinelli, Milano, 2000.

della Cina, ormai divisa fra una minoranza di ricchissimi funzionari di partito, leader politici e miliardari di famiglia e un miliardo di contadini e migranti con un reddito medio di 17 euro al mese²⁵.

I processi di globalizzazione sono complessi e investono ambiti sociali nettamente differenziati: l'economia, l'ecologia, le comunicazioni di massa, la politica interna e internazionale, il diritto, le strategie militari. In ciascuno di questi ambiti, ciò che un'immensa letteratura chiama sommariamente «globalizzazione» presenta profili molto specifici. Analizzando selettivamente alcuni di questi ambiti vorrei mostrare le ragioni del mio pessimismo e della mia previsione di una decadenza immanente e progressiva del fenomeno «globalizzazione». Il mio pessimismo è rinforzato dalla percezione che oggi più che mai l'insicurezza e la paura sono pane quotidiano della grande maggioranza degli uomini, non solo di quelli che penosamente sopravvivono nelle aree più povere del mondo, e non solo di quelli che premono alle frontiere dei paesi ricchi alla ricerca di una vita migliore e che molto spesso trovano il disprezzo, la schiavitù, la morte.

Anche nelle democrazie del benessere oggi regnano per molti – non certo per tutti – l'insicurezza e la paura. Anche in Occidente la globalizzazione erode le strutture della protezione e della solidarietà sociale, esponendo la vita dei soggetti più deboli ai rischi di un mondo dominato dalla competizione spietata, dalla repressione poliziesca, dalla tortura, dalla emarginazione razzista dei «diversi», dalla violazione dei diritti umani. Da una marea crescente di solitudine e frustrazione emerge una sconfinata richiesta di protezione e una febbrile esigenza di sicurezza e incolumità che investe i cittadini e le cittadine prescindendo dalla loro posizione sociale, dal loro livello culturale e dalle loro credenze religiose. I tranquillanti etico-religiosi che per secoli la Chiesa cattolica ha elargito a larghe mani oggi hanno scarso successo e, si direbbe, nessun effetto neppure all'interno del clero e dei fedeli praticanti.

Su questo mondo impaurito, l'attentato terroristico dell'11 settembre e le prigioni di Guantánamo proiettano ancora oggi un unico, opprimamente cono d'ombra. È l'ombra terroristica delle guerre di aggressione volute dalle grandi potenze occidentali, *in primis* dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna, in nome della promozione dei diritti umani e

²⁵ Si veda la recente, accurata documentazione di G. Visetti, «Il doppio volto della Cina», *La Repubblica*, 13/03/2010, pp. 45-46, 51.

della pace, in realtà per obiettivi economico-strategici di rilievo globale. Ed è l'ombra altrettanto sanguinaria e nichilista della replica del *global terrorism*, le cui radici vengono attribuite, per ragioni opportunistiche, esclusivamente al mondo arabo-islamico²⁶. Cercare di orientarsi criticamente di fronte a questo panorama così complesso, turbolento e rischioso è il primo passo – probabilmente il solo che in questo momento ci sia consentito – per recuperare lucidità intellettuale, fermare il termometro della sfiducia e della paura e, forse, ritrovare una volontà di rivolta. L'ottimismo è viltà, il pessimismo è coraggio.

3. *Diritti umani, democrazia e pace*

Nel 1990, in *L'età dei diritti*, Norberto Bobbio aveva scritto:

Diritti dell'uomo, democrazia e pace sono tre momenti necessari dello stesso movimento storico: senza diritti dell'uomo riconosciuti o protetti non c'è democrazia; senza democrazia non ci sono le condizioni minime per la soluzione pacifica dei conflitti. Detto con altre parole, la democrazia è la società dei cittadini, e i sudditi diventano cittadini quando vengono loro riconosciuti alcuni diritti fondamentali. Ci sarà una pace stabile solo quando vi saranno cittadini non più di questo o quello stato, ma del mondo intero²⁷.

La tesi che intendo sostenere nei tre capitoli di questo libro è che oggi, dopo vent'anni dalla pubblicazione del testo di Bobbio, i diritti umani, la democrazia e la pace non sono dei «momenti» connessi in simbiosi entro il «movimento storico» che chiamiamo «globalizzazione» e che secondo la maggioranza degli analisti ci sta portando verso un mondo migliore²⁸. *L'età dei diritti*, se mai è esistita, oggi non esiste

²⁶ Mi permetto di rinviare al mio *Terrorismo umanitario. Dalla guerra del Golfo alla strage di Gaza*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009.

²⁷ Cfr. N. Bobbio, *L'età dei diritti*, Torino, Einaudi, 1990, p. VII; si veda in proposito anche T. Mazzaresse, «Ripensare la cultura dei diritti?», in T. Mazzaresse, P. Parolari (a cura di), *Diritti fondamentali. Le nuove sfide*, Torino, Giapichelli, 2010, pp. 125-152.

²⁸ Trascuro qui di prendere posizione sull'idea cosmopolitica dello «Stato mondiale» come condizione della pace universale che Bobbio ha sostenuto per

più se non nei frammenti di ciò che resta dello Stato di diritto ottocentesco²⁹. Il riconoscimento e la protezione dei residui istituzionali e normativi dello Stato di diritto non alimentano più, come vedremo, le democrazie occidentali. E nessuno può negare che i paesi «democratici» (più correttamente «post-democratici»), incluso lo Stato di Israele, sono stati in questi ultimi vent'anni i maggiori responsabili della strage di centinaia di migliaia di persone innocenti nel corso di una lunga serie di guerre di aggressione «terroristiche». L'uccisione di un numero incalcolabile di civili e di militari, il bombardamento a tappeto di intere città, l'imprigionamento, la tortura e l'assassinio di centinaia di persone accusate senza prove di essere militanti terroristi, la devastazione della vita quotidiana di milioni di cittadini inermi sono qualcosa di infinitamente più crudele e terrorizzante di quanto il cosiddetto «terrorismo internazionale» ha fatto sinora e potrà fare in futuro³⁰.

Nell'ambito dei processi di globalizzazione la realtà sembra dunque molto diversa da quella auspicata da Bobbio. L'inesistenza di una qualsiasi osmosi fra i diritti umani, la democrazia e la pace è la strada infangata che conduce alla triade del «tramonto globale»: la fame, il patibolo, la guerra, simboli del fallimento delle aspettative esaltate dai molti, interessati apologeti della globalizzazione. Lo stato di sofferenza dei diritti umani nel mondo aumenta di anno in anno, come provano i rapporti di Amnesty International: la violazione dei diritti umani è un fenomeno di proporzioni crescenti, che interessa un numero elevatissimo di Stati, inclusi tutti gli Stati occidentali. I diritti umani di maggiore rilievo vengono impunemente violati sino a giustificare il dubbio che la *Dichiarazione universale* del 1948 e i molti Trattati successivi siano ormai dei documenti privi di cogenza normativa, che nessuna istituzione giudiziaria nazionale o internazionale ha cura o è in

alcuni decenni. Il dissenso che ci ha divisi è documentato dalla corrispondenza epistolare fra me e Bobbio, ora nel mio *L'alto della libertà. Su Bobbio. Con venticinque lettere inedite di Norberto Bobbio a Danilo Zolo*, Milano, Feltrinelli, 2008.

²⁹ Mi permetto di rinviare al mio «Teoria e critica dello Stato di diritto», in P. Costa, D. Zolo (a cura di), *Lo Stato di diritto. Storia, teoria, critica*, cit., pp. 17-88.

³⁰ «Le terroriste est en fait un terrorisé», ha scritto Yadh Ben Achour in *Le rôle des civilisations dans le relations internationales*, Paris, Puf, 2008, p. 240; si veda anche il mio *Terrorismo umanitario*, cit., pp. 9-38, in particolare p. 35.

grado di applicare³¹. Gi organismi e le agenzie formalmente incaricate di assicurare il rispetto dei diritti umani – *in primis* il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite³² – mancano di qualsiasi potere esecutivo e le loro decisioni vengono eluse sistematicamente. Si pensi, se non altro, ai crimini commessi dagli Stati Uniti ad Abu Ghraib, a Bagram e a Guantánamo o a quelli commessi da Israele nei territori palestinesi e in particolare a Gaza con la strage del dicembre 2008-gennaio 2009. Naturalmente i criminali responsabili godono della più assoluta impunità³³. Luigi Ferrajoli ha scritto: «L'età dei diritti è anche l'età della loro più massiccia violazione e della più profonda e intollerabile disuguaglianza»³⁴.

Quanto alle istituzioni democratiche, nonostante la retorica che le presenta come uno dei massimi valori dell'Occidente, esse sono state sottoposte da decenni allo svuotamento di ogni funzione partecipativa e rappresentativa. Come vedremo, le democrazie operano ormai come dei regimi dominati dall'egemonia di alcune *élites* economico-politiche al servizio di intoccabili interessi privati. Esempio è il caso italiano del leader miliardario Silvio Berlusconi, che governa il paese secondo una logica tele-oligarchico-populistica: una parodia drammatica e farsesca della democrazia rappresentativa.

³¹ I Trattati di maggiore rilievo sono il *Patto sui diritti civili e politici* e il *Patto sui diritti economici, sociali e culturali*, entrambi del 1966. È da segnalare che la Dichiarazione universale dei diritti umani, votata nel 1948 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, è comunque, sul piano formale, priva di cogenza normativa, come del resto ogni altra risoluzione dell'Assemblea. Per una critica della giustizia penale internazionale mi permetto di rinviare ai miei *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Torino, Einaudi, 2000; *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

³² Il Consiglio è nato il 15 marzo 2006 con una risoluzione dell'Assemblea Generale ed è un suo organo sussidiario senza alcun potere vincolante. Hanno votato contro gli Stati Uniti, Israele, le Isole Marshall, Palau. Il consiglio è erede della vecchia «Commissione per i Diritti Umani delle Nazioni Unite», fondata nel 1946. Lo scopo formale del cambiamento era di ampliare i poteri della precedente Commissione, ma si è trattato di pure operazioni burocratiche.

³³ Mi permetto di rinviare nuovamente al mio *La giustizia dei vincitori*, cit., in particolare alle pp. 3-47.

³⁴ Cfr. L. Ferrajoli, «Diritti fondamentali e democrazia costituzionale», in P. Comanducci, R. Guastini (a cura di), *Analisi e diritto 2002-2003*, Torino, Giappichelli, 2004, p. 347.

Per quanto riguarda la pace, sosterrò che essa non è mai stata così apertamente violata, in trasgressione non solo delle prescrizioni delle istituzioni internazionali, ma dell'intero diritto internazionale consuetudinario. La guerra di aggressione è stata «normalizzata», legalizzata e presentata dalle grandi potenze occidentali come uno strumento decisivo per tutelare i diritti umani, diffondere la democrazia e garantire la pace grazie alla *war on terrorism* estesa in ogni angolo del pianeta. Le istituzioni internazionali, anzitutto le Nazioni Unite e le Corti penali internazionali, hanno servilmente assecondato la giustizia dei vincitori.

4. *Diritti umani, fame e povertà*

Una larga parte di coloro che analizzano o gestiscono più o meno direttamente i processi di globalizzazione li esaltano come uno sviluppo della rivoluzione industriale europea e della «modernizzazione». A loro parere, negli ultimi tre secoli l'industrialismo e la modernizzazione hanno non solo garantito un elevato livello di benessere economico, ma hanno anche promosso fenomeni come la secolarizzazione, la diffusione del liberalismo e dell'economia di mercato, la «rivoluzione» tecnologico-informatica, l'affermazione dei diritti umani. Si sostiene che alla base di questi processi è stata l'indiscussa superiorità economica, tecnologica e militare della civiltà occidentale rispetto alle altre civiltà del pianeta, in particolare quella arabo-islamica³⁵. La rivoluzione industriale e dei processi di modernizzazione è considerata un fenomeno inarrestabile e benefico. Esso contribuisce a incrementare gli scambi economici, politici e culturali fra tutti gli uomini, con effetti di aumento del benessere generale. E lo sviluppo economico – si sostiene – è la condizione necessaria dello «sviluppo umano», in termini di speranza media di vita, di livelli di educazione primaria, di benessere collettivo, di godimento dei diritti umani³⁶.

³⁵ Si veda B. Lewis, *What Went Wrong?*, Oxford, Oxford University Press, 2002, trad. it. *Il suicidio dell'Islam*, Milano, Mondadori, 2002; B. Lewis, *Islam and the West*, New York, Oxford University Press, 1993; cfr. anche C. Schmitt, *Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1954, trad. it. *Terra e mare*, Milano, Adelphi, 2002, pp. 73-105.

³⁶ Per un tentativo di mettere a punto la nozione di «sviluppo umano» cfr. UNDP, *Human Development Report 1994*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1994, pp. 90-101.

Oltre a tutto ciò, ci sono autori che avanzano la previsione che un'economia di mercato globalizzata sarà sempre più in grado di ridurre il *gap* oggi esistente fra i paesi industriali e i cosiddetti «paesi in via di sviluppo». Anche la tutela dell'ambiente potrà essere ottenuta attraverso la mediazione dei mercati globali, perché nel lungo periodo il meccanismo della concorrenza finirà per far prevalere le modalità produttive rispettose degli equilibri ecologici³⁷. Il diritto all'ambiente di tutti gli esseri umani verrà così riconosciuto e tutelato.

Secondo la tesi «globalista», nelle sue espressioni canoniche, i processi di globalizzazione sono dunque uno sviluppo fortemente innovativo dell'economia mondiale: sono un *global shift*³⁸. L'apertura globale dei mercati ha l'effetto di aumentare la concorrenza e la produttività, di favorire la circolazione dei risparmi su scala mondiale, di ridurre la disoccupazione e quindi di incrementare la ricchezza complessiva prodotta³⁹. Grazie alla diffusione delle nuove tecnologie nei settori della ricerca biologica, dell'informazione e della comunicazione la globalizzazione porta con sé opportunità e vantaggi per tutti. Fra questi, sostiene Amartya Sen, vanno considerati la divisione internazionale del lavoro, il calo dei costi di produzione, l'incremento della produttività e, quindi, il miglioramento della qualità del lavoro e delle condizioni di vita⁴⁰. Tesi analoghe sono state sostenute da autori come Michael Walzer, Michael Ignatieff, Anthony Giddens, Ralf Dahrendorf, Jürgen Habermas. Nel suo *Was ist Globalisierung* Ulrich Beck si è spinto sino a profetizzare, nel cuore della sua epopea del rischio, addirittura l'aurora di una «seconda modernità»⁴¹.

³⁷ Cfr. P. Greco (a cura di), *Lo sviluppo sostenibile. Dalla Conferenza di Rio alla Conferenza di Johannesburg*, Napoli, Cuen, 2002, pp. 40-5.

³⁸ Si vedano, fra i molti altri, C. Chase-Dunn, *Global Formation: Structures of the World Economy*, Oxford, Basil Blackwell, 1989; P. Dicken, *Global Shift: The Internationalization of Economic Activity*, London, Chapman and Hall, 1992; J.H. Dunning, *Multinational Enterprises and the Global Economy*, Wokingham, Addison-Wesley, 1993; D. Julius, *Global Companies and Public Policy*, London, RIIA Pinter, 1990; P. Kennedy, *Preparing for the Twenty-First Century*, New York, Random House, 1993.

³⁹ Cfr. L. Gallino, *Globalizzazione e disuguaglianze*, cit., pp. 99-106.

⁴⁰ Cfr. A. Sen, *Globalizzazione e libertà*, Milano, Mondadori, 2002, pp. 3-9.

⁴¹ Cfr. U. Beck, *Was ist Globalisierung? Irrtümer des Globalismus – Antworten auf Globalisierung*, Frankfurt a.M., Suhrkamp Verlag, 1997, trad. it. *Che cos'è la globalizzazione*, Roma, Carocci, 1999.

A mio parere, tutto questo non può che essere considerato un «ottimismo senza coraggio», oltre che una trasfigurazione occidentalista di eventi tragici al fine di nascondere il «tramonto globale» dei diritti umani più elementari, a cominciare dal diritto alla vita. Decine di milioni di esseri umani oggi vengono giustiziati con le armi, con la fame, con la sete, con le malattie epidemiche. E nel mercato globale della morte il valore di scambio della vita è sempre più differenziato fra le persone ricche e «civilizzate», e le persone povere e non «civilizzate» che si trascinano nel sottosuolo del mondo⁴². Gli apologeti della globalizzazione ignorano deliberatamente la «vita misera, brutale e breve» – per dirla con Thomas Hobbes – di chi vive nella sofferenza e nella paura all'ombra della propria fine.

Bastano pochi dati per travolgere l'ottimismo occidentalistico dei *western globalists* e la loro volgare metafisica del mercato globale. La verità è che le spese militari, le vittime civili dei conflitti e le morti per denutrizione sono aumentate negli ultimi due decenni in tragica sintonia. Joseph Stiglitz ha sostenuto autorevolmente che la globalizzazione ha sinora avuto «effetti devastanti sui cosiddetti paesi in via di sviluppo e soprattutto sui poveri che vi abitano»⁴³. Negli ultimi vent'anni il numero delle persone che vivono in povertà estrema è aumentato di 100 milioni, mentre il reddito mondiale complessivo è cresciuto in media del 2,5% annuo. Una delle ragioni sta nel fatto che le istituzioni economiche internazionali – anzitutto la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale – hanno favorito e talora esasperato gli effetti discriminatori e destabilizzanti dei mercati, in nome di una «concezione fondamentalista» dell'economia mercantile. Nel corso degli anni Novanta i paesi poveri del sud del mondo hanno versato ai paesi ricchi del nord in media circa 21 miliardi di dollari all'anno⁴⁴. L'Organizzazione Internazionale del Lavoro calcola che tre miliardi di persone vivono

⁴² Sul tema si veda la penetrante riflessione di Talal Asad, *On Suicide Bombing*, New York, Columbia University Press, 2007, trad. it. *Il terrorismo suicida*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2009.

⁴³ Cfr. J.E. Stiglitz, *Globalization and Its Discontents*, New York, W.W. Norton & Company, 2002, trad. it. Torino, Einaudi, 2002, p. IX.; J.E. Stiglitz, *In un mondo imperfetto. Mercato e democrazia nell'era della globalizzazione*, Roma, Donzelli Editore, 2001, pp. 3-6.

⁴⁴ Cfr. UNDP, *Human Development Report 1994*, cit., pp. 4, 51-52, 63-64; L. Gallino, *Globalizzazione e disuguaglianze*, cit., p. 48.

sotto la linea della povertà fissata in due dollari al giorno di reddito⁴⁵. Negli anni Settanta la quota di persone che vivevano in *slums* nelle metropoli dell'America Latina, dell'Asia e dell'Africa era dell'1,2% mentre negli anni 2000 ha superato il 20%.

Il quadro della distribuzione della ricchezza su scala globale è allarmante sia per i suoi dati attuali, sia, e soprattutto, per le tendenze in atto. Agli inizi degli anni Sessanta il 20% più ricco della popolazione mondiale disponeva di redditi 30 volte superiori a quelli del 20% più povero. Oggi, dopo circa mezzo secolo, il 20% più ricco gode di redditi di circa 70 volte superiori a quelli della fascia più povera della popolazione mondiale. Se si tiene conto anche delle sperequazioni distributive interne a ciascun paese la disparità aumenta ulteriormente: il 20% più ricco della effettiva popolazione mondiale è destinatario di una quota di ricchezza 150 volte superiore a quella del 20% più povero.

John Galbraith, nella prefazione allo *Human Development Report* delle Nazioni Unite del 1998, aveva sottolineato che il 20% della popolazione mondiale più ricca si accaparrava l'86% dei consumi mondiali, mentre il 20% più povero consumava l'1,3% di tutti i beni e servizi prodotti. Oggi, dopo circa dieci anni, queste cifre sono cambiate: il 20% della popolazione più ricca consuma il 90%, mentre il 20% più povero consuma l'1%. Si è calcolato inoltre che le 20 persone più ricche del mondo dispongono di risorse pari a quelle del miliardo di persone più povere⁴⁶. Ma l'aspetto più preoccupante è che la disuguaglianza di reddito fra i due estremi della piramide della stratificazione sociale è in forte accelerazione⁴⁷. Si prevede che, se non cambieranno i tassi dello sviluppo globale e le proporzioni distributive, nel 2020 il divario fra il quarto più ricco della popolazione mondiale e il quarto più povero sarà del 300% superiore al divario attuale⁴⁸. A pagare il prezzo maggiore saranno i più poveri dei paesi poveri – coloro che vivono con meno di un dollaro al giorno – e cioè una larga fascia della popolazione mondiale che sopravvive nel buio della notte.

⁴⁵ Cfr. International Labour Office, *Global Employment Trends*, Genève, Ilo, 2008, pp. 9-11.

⁴⁶ Cfr. L. Gallino, *Con i soldi degli altri*, cit., p. 9.

⁴⁷ Cfr. L. Gallino, *Globalizzazione e disuguaglianze*, cit., pp. 67-94.

⁴⁸ Cfr. A. Giddens, *Sociology*, Cambridge, Polity Press, 1993, p. 534.

I dati forniti dalle Nazioni Unite attraverso gli annuali *Human Development Reports*, curati dall'United Nations Development Programme (UNDP), mostrano che oltre un miliardo di persone vive in condizioni di «povertà assoluta» nei paesi economicamente arretrati: circa una metà in Asia meridionale, un terzo concentrato nell'Africa sub-sahariana (dove già nel periodo 1981-91 il reddito individuale è diminuito del 25%) e una quota in America Latina⁴⁹. La povertà è diffusa nelle aree agricole, ma si concentra anche nelle grandi periferie metropolitane, grazie agli imponenti flussi dell'urbanizzazione. Le donne e i bambini sono più colpiti. Alle donne va il 10% del reddito globale mentre il loro contributo in termini di ore lavorate si aggira, se si tiene conto del lavoro domestico, attorno al 70%. Quattro milioni di donne e bambine sono vendute ogni anno per fini di prostituzione, schiavitù domestica o nozze forzate.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha stimato che alla fine del 2000 almeno 34 milioni di persone, in larga parte in Africa, erano affette da Hiv/Aids. Più di dieci milioni di bambini muoiono ogni anno per malattie derivanti dalla malnutrizione loro o delle loro madri e altri dieci milioni di bambini sotto i cinque anni vivono in condizioni prossime alla morte per fame⁵⁰. Questo non dipende da una scarsità di risorse alimentari, il cui incremento è stato in questi decenni notevolmente superiore rispetto al tasso di crescita demografica⁵¹. Nell'ampia

⁴⁹ Si veda P. Ekins, *A New World Order: Grass Roots Movements for Global Change*, London, Routledge, 1992.

⁵⁰ Nel continente africano, ad esempio, l'impotenza di fronte al rapido diffondersi di gravi epidemie, come l'Aids, si deve soprattutto alle decisioni dell'*Uruguay round*, che nel 1994 ha rafforzato i diritti di proprietà intellettuale, con la conseguenza che le grandi case farmaceutiche occidentali hanno potuto imporre anche ai paesi poverissimi dell'Africa subsahariana i costi proibitivi dei farmaci da loro brevettati. Analogamente, l'affossamento del protocollo di Kyoto, a causa delle pressioni esercitate dalle *corporations* del petrolio sull'amministrazione degli Stati Uniti, ha avuto conseguenze sui mutamenti climatici che producono devastazioni ambientali come la desertificazione del sud del mondo e le alluvioni al nord.

⁵¹ Si veda: J. Drèze, A. Sen, A. Hussain (a cura di), *The Political Economy of Hunger: Selected Essays*, Oxford, Oxford University Press, 1995; J. Bennett, S. George, *The Hunger Machine*, Cambridge, Polity Press, 1987; V. Shiva, *Water Wars: Privatization, Pollution and Profit*, Cambridge (Mass.), South End Press, 2002, trad. it. Milano, Feltrinelli, 2003.

fascia dei paesi poveri un miliardo e 700.000 persone sono prive di accesso a fonti d'acqua potabile e si prevede che questa cifra si raddoppierà entro il 2020. Ogni anno muoiono oltre 2 milioni di bambini per mancanza d'acqua o a causa dell'acqua insalubre, quest'ultima essendo responsabile dell'80% delle malattie epidemiche. La mancanza di acqua si traduce inoltre in una drastica diminuzione della produzione alimentare e in un aumento della fame e delle malattie legate alla denutrizione. Fra il 2007 e il 2008, a causa dell'enorme aumento del costo degli alimenti di base, un altro centinaio di milioni di persone si sono aggiunte al popolo degli affamati. Tra le conseguenze della fame vanno inclusi anche i 25.000 bambini che muoiono ogni giorno per malattie che sarebbero innocue per bambini ben nutriti⁵².

Tutto ciò accade anche perché le grandi potenze industriali e le aggregazioni regionali che fanno loro capo – l'Unione Europea e il NAFTA, ad esempio – nonostante la loro professione di fede nei principi dell'economia di mercato, praticano complesse strategie nelle quali si congiungono la competizione mercantile fra gli Stati, il regionalismo economico e il protezionismo settoriale. Un esempio agghiacciante è stato recentemente fornito da Luciano Gallino: i sistemi agricoli regionali sono stati cancellati in modo sistematico dalla faccia della terra, dall'India all'America Latina, dall'Africa all'Indonesia e alle Filippine e sostituiti da immense monoculture. I contadini e le loro famiglie, espulsi dai campi, vanno ad aumentare gli sterminati *slums* urbani del pianeta. Oppure si uccidono perché non riescono più a pagare i debiti in cui sono incorsi nel disperato tentativo di competere sul mercato con i prezzi imposti – alle sementi, ai fertilizzanti, alle macchine – dalle *corporations* europee e statunitensi dell'*agro-business*. Nella sola India, tra il 1995 e il 2006, vi sono stati almeno duecentomila suicidi di piccoli coltivatori⁵³.

Sotto accusa è inoltre la *deregulation* finanziaria che per un verso ha impresso un'eccezionale accelerazione alla circolazione del denaro, per un altro verso ha consentito a migliaia di operatori di realizzare cospicui profitti servendosi del mercato elettronico dei capitali. Ciò che viene scambiato negli «investimenti di portafoglio» è valuta con-

⁵² Cfr. L. Gallino, *Con i soldi degli altri*, cit., pp. 8-9.

⁵³ L. Gallino, «Così l'Occidente produce la fame nel mondo», *La Repubblica*, 10/05/2008.

tro valuta, oppure valuta contro titoli, obbligazioni, azioni o *futures*. Nel 1998 il movimento giornaliero dei capitali si aggirava attorno ai 2000 miliardi di dollari, mentre soltanto una ridottissima porzione di questa somma – tra un cinquantesimo e un centesimo – si riferiva a pagamenti di prodotti e servizi.

A tutto questo si aggiunge un tema cruciale: la globalizzazione, con l'accelerazione dello sviluppo scientifico-tecnologico-industriale che promuove e diffonde ovunque, sta portando il pianeta intero ad un dissesto ecologico che molti giudicano nello stesso tempo insostenibile e irreversibile⁵⁴. Come è emerso dai *summit* di Stoccolma (1972), di Rio de Janeiro (1992) e di Johannesburg (2002), oltre che dal protocollo di Kyoto del 1997, responsabili del dissesto sono soprattutto le potenze industriali, a cominciare dagli Stati Uniti, dalla Cina e dall'Europa. Ma la responsabilità si allarga a macchia d'olio via via che il modello occidentale di produzione e di consumo si estende ai paesi un tempo classificati come «Terzo mondo» o, che è lo stesso, al processo di sempre più rapida occidentalizzazione del mondo.

La riconversione necessaria per salvare il pianeta dal «tramonto ecologico globale» richiederebbe l'abbandono dell'ottimismo liberal-consumistico che esalta la liberalizzazione dei mercati globali come la *hidden hand* che garantisce lo sviluppo, l'equa distribuzione delle risorse e l'armonia politica universale. Sarebbe necessaria una riconversione globale della produzione e dei consumi, come propongono generosamente e un po' candidamente i sostenitori della «decrescita», a cominciare da Serge Latouche⁵⁵. La riconversione dovrebbe coinvol-

⁵⁴ Si vedano, fra i molti altri: A. Hurrell, B. Kingsbury, *The International Politics of the Environment*, Oxford, Clarendon Press, 1992; W.P. Birnie, A.E. Byle, *International Law and the Environment*, Oxford, Clarendon Press, 1992; A. Hurrell, *International Political Theory and the Global Environment*, in K. Booth, S. Smith (a cura di), *International Political Theory Today*, Cambridge, Polity Press, 1994; P. Greco, *La costituzione dell'ambiente*, Bologna, il Mulino, 1996; S. Oberthur, E. Hermann, *The Kyoto Protocol*, Berlin, Springer Verlag, 1999.

⁵⁵ Si veda in particolare W. Sachs, T. Santarius (a cura di), *Fair Future. Ein Report herausgegeben vom Wuppertal Institut*, München, C.H. Beck oHG, 2005, trad. it. *Per un futuro equo*, Milano, Feltrinelli, 2007; S. Latouche, *L'invention de l'économie*, Paris, Albin Michel, 2005, trad. it. Torino, Bollati-Boringhieri, 2010; S. Latouche, *Le pari de la décroissance*, Paris, Fayard, 2006, trad. it. Milano, Feltrinelli, 2007.

gere le forme della produzione e del commercio mondiale e incidere anche sulle comunicazioni di massa, a cominciare dalla comunicazione pubblicitaria. E occorrerebbe il riconoscimento di «nuovi diritti» alle vittime della devastazione ambientale ed ecologica. Ma purtroppo qualsiasi ottimismo su questo punto non può che essere bollato come ingenuità o viltà, come ha drammaticamente provato il fallimento del summit di Copenhagen del dicembre 2009.

Anche il «nuovo diritto» all'ambiente, sconsolatamente rivendicato da tutti gli abitanti del pianeta, sembra prossimo al tramonto come il diritto alla vita, assieme ad una infinità di altri diritti, reclamati, riconosciuti, retoricamente esaltati e tuttavia completamente disattesi con la sola eccezione dei diritti patrimoniali. Si pensi, per fare solo un esempio, alla recente proposta di legge che negli Stati Uniti intende mettere al bando l'agricoltura biologica (*Food Safety Modernization Act*). L'obiettivo è di considerare legali solo i metodi e i prodotti artificiali, garantiti sul piano sanitario da chi detiene i relativi brevetti. Ma la grave conseguenza sottaciuta è l'alterazione e l'indebolimento della base genetica degli esseri viventi, gli uomini compresi, e quindi una perdita progressiva della loro vitalità⁵⁶.

La dottrina dei diritti umani, nonostante la sua ostinata pretesa di universalità, è ormai un'ideologia occidentale in declino: un'ideologia che le sanguinose guerre umanitarie degli Stati Uniti e della NATO (e, ovviamente, anche dell'Italia) hanno efficacemente sospinto verso il tramonto – e tuttora la sospingono in Afghanistan e in Iraq – assieme alla democrazia e alla pace.

5. Una democrazia senza futuro

Se per democrazia si intende, sia pure in una accezione prudente e minimale, un regime nel quale la maggioranza dei cittadini è in grado di conoscere e di controllare i meccanismi della decisione politica e di esercitare una qualche influenza sui processi decisionali – la cosiddetta *responsiveness* e *accountability* del potere esecutivo – allora ci sono molto dubbi che la democrazia sia ancora una realtà. La democrazia è

⁵⁶ Si veda H.R.875 - Food Safety Modernization Act of 2009, U.S. Congress, in <<http://www.opencongress.org/bill/111-h875/show>>, 2009 (03/2010).

da tempo tramontata e sono rimasti i frammenti di una «post-democrazia» in dissoluzione. Come già nei primi decenni del secolo scorso Max Weber e Joseph Schumpeter avevano sostenuto, le stesse nozioni di «rappresentanza», di «sovranità popolare» e di «interesse collettivo» sono dogmi illuministici senza alcun rilievo politico e lontanissimi dalla cultura popolare. E altrettanto si può sostenere oggi – nel contesto della globalizzazione – a proposito della teoria schumpeteriana della democrazia come «*leadership* concorrenziale». Si tratta della teoria «neoclassica» che ha ispirato la dottrina della «democrazia pluralistica», sino a ieri dominante in Occidente. I suoi tre principali assiomi – il pluralismo dei partiti, la competizione fra programmi politici alternativi, la libera scelta elettorale fra *élites* concorrenziali – sono ormai anch'essi enunciati sfuggenti, puramente formali. E ciò accade nonostante che si tratti di principi fatti propri qualche decennio fa, nella scia di Weber e di Schumpeter, da teorici autorevoli come Hans Kelsen, Giovanni Sartori, Raymond Aron, Robert Dahl, e lo stesso Bobbio⁵⁷.

È anzitutto assai dubbio che cosa si debba intendere oggi per «partiti politici». Come ha sostenuto Leslie Sklair e documentato Luciano Gallino, le democrazie operano ormai come dei regimi dominati dall'egemonia di alcune *élites* economico-politiche al servizio di intoccabili interessi privati. È la cosiddetta «nuova classe capitalistica transnazionale» che domina i processi di globalizzazione dall'alto delle torri di cristallo di metropoli come New York, Washington, Londra, Francoforte, Nuova Delhi⁵⁸. In questo contesto il sistema dei partiti è un apparato «autoreferenziale», nel senso che i partiti operano circolarmente come fonte della propria legittimazione e riproduzione. I partiti non svolgono il ruolo, a loro classicamente attribuito, di aggregare

⁵⁷ Si veda H. Kelsen, *La democrazia*, Bologna, il Mulino, 1955; G. Sartori, *Democrazia e definizioni*, Bologna, il Mulino, 1957; R. Aron, *Démocratie et totalitarisme*, Paris, Gallimard, 1965; J. Plamenatz, *Democracy and Illusion*, London, Longman, 1973; N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1984; R. Dahl, *Democracy and Its Critics*, New Haven, Yale University Press, 1989.

⁵⁸ Si veda L. Sklair, *The Transnational Capitalist Class*, Oxford, Blackwell, 2001; L. Sklair, «The end of capitalist globalization», in M.B. Steger (a cura di), *Rethinking Globalism*, Maryland, Rowman and Littlefield, 2004, pp. 39-49; L. Sklair, «The globalization of human rights», *Journal of Global Ethics*, 5 (2009), 2, pp. 81-96; L. Gallino, *Con i soldi degli altri*, cit., pp. 123-140.

le domande politiche emergenti dalla società e di porle in concorrenza nell'arena parlamentare. Essi non sono in nessun senso dei veicoli della rappresentanza politica, volontariamente sostenuti dai propri militanti ed elettori. Usando sistematicamente lo strumento televisivo, i leader politici si rivolgono ai cittadini-consumatori esibendo, secondo precise strategie di *marketing* televisivo, i propri prodotti simbolici. La loro funzione è in sostanza quella di reinvestire sistematicamente il loro potere e il loro denaro per garantire le proprie basi entro circuiti informali e spesso occulti, attraverso i quali essi distribuiscono risorse finanziarie, vantaggi e privilegi per alimentare il flusso di solidarietà e di cointeressenze sul quale si reggono e che spesso assume una dimensione transnazionale⁵⁹.

Oltre a questo, analisi attendibili mettono in luce sempre più chiaramente la sindrome *bipartisan* che induce i partiti ad accordarsi fra di loro su tutto ciò che è essenziale per la loro stabilità in quanto apparati burocratici del sistema politico nazionale. Un esempio clamoroso è l'imponente auto-finanziamento dei partiti: tanto imponente quanto sottratto a qualsiasi efficace regolazione normativa, controllo e sanzione⁶⁰. E la stabilità collettiva è ciò che consente all'insieme dei partiti una subdola concorrenza con gli altri soggetti della poliarchia corporativa. Si pensi, in Italia, a strutture organizzative che non è esagerato chiamare 'quasi-statali', come la mafia, la 'ndrangheta calabrese, la camorra, la Chiesa romana, le banche, la grande industria, i trafficanti di droga, i «servizi segreti». Quest'ultimi sono di fatto dei centri di spionaggio pubblico e privato che non di rado proteggono le trame eversive che dovrebbero scoprire e rendere visibili. In segreta sintonia con questi soggetti 'pubblico-privati' la maggioranza dei partiti opera al di fuori del sistema politico ritualizzato e, talora, al di fuori o contro l'ordinamento giuridico statale formalmente vigente. Si pensi – sempre con riferimento all'Italia – alla fittissima rete degli appalti pubblici, casa madre miliardaria della corruzione e della concussione di leader politici, di funzionari pubblici e di *managers*.

⁵⁹ Si veda N. Luhmann, *Politische Planung*, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1971, particolarmente alle pp. 9-45, 53-89.

⁶⁰ Rinvio al mio saggio «Il 'doppio Stato' e l'autoreferenza del sistema dei partiti», in D. Zolo, *Complessità e democrazia*, Torino, Giappichelli, 1987, pp. 137-153.

Come ha sostenuto Alan Wolfe⁶¹ – e Bobbio ha ripreso⁶² – nelle democrazie contemporanee esistono le strutture di un «doppio Stato», doppio nel senso che accanto ad uno Stato visibile esiste nelle democrazie occidentali uno «Stato invisibile», una sorta di sottofondo insondabile della vita democratica che ne perverte gli strumenti e le finalità. Bobbio indica un particolare ambito di invisibilità del potere: è il duplice intreccio fra la politica nazionale e l'economia mondiale. In modo speciale in Italia, la classe politica esercita un ingente «potere invisibile» sia attraverso la gestione diretta o indiretta di attività economiche, sia grazie al suo collegamento con un'area di gestione del potere che è sottratta di fatto al controllo democratico e all'ispezione della giurisdizione amministrativa e ordinaria. Le pratiche potestative occulte investono una grande varietà di funzioni connesse alle migliaia di enti le cui nomine dipendono da amministrazioni pubbliche, in particolare dalle Regioni, dalle Provincie e dai Comuni. E giungono a condizionare in forme indebite, spesso del tutto illegali, la politica urbanistica delle città, l'amministrazione dei servizi sanitari, gli enti di previdenza e assistenza, il credito delle imprese, il commercio con l'estero e persino l'amministrazione della giustizia⁶³.

Quanto alla capacità degli elettorati democratici di erigersi a giudici della competizione politica e di scegliere l'*élite* meritevole di svolgere funzioni governative, sembra ormai arduo ammetterla senza notevoli riserve. Persino in relazione alle questioni di più urgente attualità ed emotivamente coinvolgenti – l'inquinamento ambientale, la guerra, il sistema penale, il carcere, l'energia nucleare, la distribuzione dell'acqua, ecc. – sembra ridottissimo lo spazio di una libera formazione delle opinioni e quindi del consenso politico sulla base di una informazione controllata e di una valutazione razionale e non semplicemente opportunistica. Alla complessità e alla natura specialistica delle questioni si somma la barriera degli strumenti di comunicazione di massa che ormai opera a livello globale.

⁶¹ Si veda A. Wolfe, *The limits of Legitimacy: Political Contradictions of Contemporary Capitalism*, New York, The Free Press, 1977, trad. it. Bari, De Donato, 1981.

⁶² Cfr. N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 16-8, 75-100.

⁶³ Cfr. il mio *Complessità e democrazia*, cit., pp. 137-142.

L'opinione pubblica all'interno di uno Stato non dispone di fonti di informazione indipendenti dai filtri del sistema telecratico mondiale. I poteri informatici locali sono saldati alla grande struttura internazionale dell'industria multimediale. Le *corporations* transnazionali che monopolizzano l'emittenza televisiva sono in maggioranza insediate negli Stati Uniti e tutte appartenenti all'OCSE: fra queste Aol-Time-Warner, Disney, Bertelsmann, Viacom, Tele-Communications Incorporated, News Corporation, Sony, Fox. La comunicazione pubblicitaria, con particolare incisività subliminale, diffonde in tutto il mondo messaggi simbolici fortemente suggestivi che esaltano la ricchezza, il consumo, lo spettacolo, la competizione, il successo, la seduzione del corpo femminile, e stimolano in generale le pulsioni acquisitive in una chiave politica fortemente conservatrice e ispirata ai valori dell'economia capitalistica ormai dominante a livello globale⁶⁴. Grazie alla permanente didattica televisiva l'espansione della produzione industriale e del consumo è il paradigma che non solo ispira le strategie delle élites politiche al potere, ma domina anche l'immaginario collettivo: è un conformismo profondo e generalizzato che omologa i ritmi di vita, le scelte di valore e le propensioni politiche.

Anche in questo caso l'esperienza italiana è esemplare. Il potere politico che da quasi un ventennio domina l'opinione pubblica italiana è essenzialmente quello televisivo, monopolizzato da un *leader* senza scrupoli che deve il suo successo esclusivamente alla sua straordinaria fortuna economica, alla proprietà di larga parte dei mezzi privati di comunicazione di massa e al controllo sotterraneo di quelli pubblici. Una tele-democrazia dispotica e grottesca convive con un tele-populismo servile all'ombra del tramonto globale della democrazia.

La scuola neoclassica della democrazia era arrivata ad ammettere che la nozione di rappresentanza democratica conservava un sen-

⁶⁴ In particolare nell'ultimo decennio il processo di integrazione comunicativa è stato talmente intenso e rapido che ha legittimato l'idea di un «globalismo cibernetico» capace di mettere in rete il mondo, e cioè di avvolgerlo in una fitta trama di connessioni informative e comunicative, non escluse le reti di monitoraggio e spionaggio cibernetico-satellitare a fini sia industriali che militari e di repressione del terrorismo. Ne sono un esempio Echelon e l'accordo tra Regno Unito e Stati Uniti, che integra le agenzie di spionaggio elettronico dei cinque principali paesi anglofoni. La tappa successiva, già largamente avviata, non potrà che essere l'industrializzazione e la militarizzazione informatica dello spazio extraterrestre.

so soltanto come struttura interna alla divisione sociale del lavoro all'interno di uno Stato. Kelsen si era spinto sino a sostenere che il parlamento rappresentava il popolo in modo non diverso da come, secondo la dottrina monarchica, la persona del sovrano ereditario o i funzionari da lui nominati rappresentavano il popolo, la nazione o lo Stato. Nella democrazia moderna la volontà del potere esecutivo – il parlamento è ormai sostanzialmente privo di funzioni autonome – si sostituisce di fatto alla volontà, puramente presunta, del «popolo sovrano», mentre alla dottrina della sovranità popolare non resta che il ruolo di una «maschera totemica»⁶⁵. In una visione realistica della «postdemocrazia» contemporanea i «rappresentanti» sono in realtà dei burocrati e dei *managers* che «rappresentano» gli elettori soltanto nel senso che fanno qualcosa al loro posto, qualcosa che i singoli elettori non hanno la competenza, le risorse finanziarie o la possibilità di fare. In questo senso i regimi democratici si differenziano dai regimi dispotici o totalitari soltanto per la maggiore complessità delle procedure di designazione delle *élites* e per la reversibilità nel tempo delle posizioni della maggioranza e della minoranza parlamentare. Ma l'alternanza non comporta un effettivo cambiamento degli obiettivi politici perseguiti e degli interessi economici garantiti, entrambi fortemente condizionati dalle strategie internazionali e dagli interessi globali delle grandi potenze.

Nelle analisi di Bobbio la democrazia era intesa, ancora più riduttivamente, come un complesso di regole formali il cui rispetto garantiva un contenuto politico minimo: la tutela giuridica delle libertà civili, la pluralità organizzativa dei partiti e la periodicità delle elezioni⁶⁶. Bobbio non solo aveva rinunciato ad una difesa più ampia delle istituzioni democratiche, ma aveva redatto un severo catalogo delle «promesse non mantenute» della democrazia moderna. Fra le altre egli aveva indicato l'autodeterminazione popolare impedita dalla crescita delle burocrazie pubbliche; l'autonomia della persona minacciata dall'industria culturale e dalla manipolazione dei *mass media*; l'eguaglianza sociale contrastata dal permanere a livello planetario delle forme capitalistiche della produzione; la trasparenza delle decisioni politiche vanificata

⁶⁵ Cfr. H. Kelsen, *General Theory of Law and State*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1945, trad. it. Milano, Comunità, 1954, pp. 69, 126.

⁶⁶ Cfr. N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, cit., in particolare alle pp. 3-31.

dall'intervento dei partiti nei settori dell'economia e dell'informazione pubblica⁶⁷.

Per conto suo, Niklas Luhmann aveva sostenuto che il consenso politico dei cittadini stava diventando sempre più debole poiché il procedimento elettorale, basato sui principi della generalità del suffragio, dell'eguaglianza del voto e della sua segretezza non svolgeva più la funzione di affermare la cosiddetta «volontà popolare», né quella di reclutare e designare per le cariche politiche gli uomini migliori e più competenti. In questa prospettiva, la sua funzione è ormai quella di neutralizzare e rendere puramente formale il ruolo degli elettori, consentendo loro di esprimere la propria volontà soltanto con un «sì» o con un «no» nei confronti di alternative molto generiche e ridotte di numero, e ostacolando in ogni senso il mandato imperativo. In questo modo gli elettori vengono inseriti in una procedura auto-obbligante che autorizza l'amministrazione a dare per scontato il sostegno popolare delle proprie decisioni, pur godendo della massima indipendenza nei confronti delle aspettative concrete dell'elettorato. Il cosiddetto consenso democratico è ormai una finzione istituzionale, una formula rituale di giustificazione ideologica della politica, non certo la ricerca di un consenso effettivo, fondato sulle convinzioni comuni dei cittadini⁶⁸.

La mia opinione è che le analisi di Kelsen, di Bobbio e di Luhmann, nonostante il loro realismo e la loro acutezza, siano oggi teoricamente insufficienti di fronte alla sfida globale lanciata negli ultimi decenni dalla rivoluzione tele-informatica e dalla concentrazione del potere politico internazionale nelle mani di alcune superpotenze, in particolare degli Stati Uniti d'America. I processi di globalizzazione sembrano rendere sempre più improbabile la conservazione dei delicati meccanismi delle procedure democratiche. Esse sono sostituibili da forme di esercizio del potere più «efficienti», perché concentrate nelle mani di pochi esperti senza scrupoli, capaci di un cinico impiego delle opportunità offerte dai rapporti internazionali in termini di tempo, di risorse tecniche e soprattutto di denaro e di potere militare.

⁶⁷ Cfr. il mio *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1992, in particolare alle pp. 121-134.

⁶⁸ Cfr. N. Luhmann, *Rechtssoziologie*, Reinbek bei Hamburg, Rowolt, 1972, trad. it. *Sociologia del diritto*, Roma-Bari. Laterza, 1977, pp. 82-83, 260-261.

Non sembra dubbio che ci troviamo di fronte ad una notevole perdita di capacità evolutiva delle istituzioni democratiche. La loro evoluzione, almeno negli ultimi due secoli, aveva segnato un progresso costante: dalle conquiste rivoluzionarie dei diritti umani all'universalità del suffragio elettorale e dei diritti politici, alla tutela dei diritti sociali nell'ambito del *Welfare state*. Nelle aspirazioni dei progressisti – si pensi in particolare a Thomas H. Marshall – questa parabola evolutiva avrebbe portato gradualmente al socialismo e cioè ad una democrazia fondata sull'eguaglianza economico-sociale dei cittadini e sulla scomparsa delle classi sociali. Ma l'evoluzione si è interrotta definitivamente nel corso degli ultimi decenni. La globalizzazione – come ho cercato di mostrare nel secondo capitolo di questo libro – ha posto bruscamente in crisi il *Welfare state* e ha favorito il costituirsi di regimi che, pur sventolando ancora, opportunisticamente, la bandiera della «democrazia», sono in realtà oligarchie elitarie, tecnocratiche e repressive. Sono regimi orientati alla pura efficienza economico-politica, al benessere della classe dominante e alla discriminazione dei cittadini non abbienti e, in modo tutto particolare, dei migranti che vengono trattati e sfruttati non di rado, come ha mostrato in Italia l'aggressione razzista contro i lavoratori africani di Rosarno⁶⁹, come servi o come schiavi.

Ciò che risulta del tutto assente è la partecipazione attiva dei cittadini, il loro interesse per la dimensione pubblica, il loro senso di appartenenza ad una comunità civile, oltre che la loro capacità di autonoma decisione politica. Ne viene dunque un'ulteriore conferma che la coesione sociale, per quanto debole, si fonda nella maggioranza dei paesi occidentali su conformismi che riguardano la sfera dei consumi privati piuttosto che, come ha ingenuamente auspicato Jürgen Habermas, sull'«esercizio da parte dei cittadini dei diritti democratici di partecipazione e di comunicazione». Nulla oggi è più astratto e lontano dalla

⁶⁹ Gli scontri di Rosarno, cittadina calabrese in prossimità di Gioia Tauro, sono stati una vera e propria battaglia a sfondo razziale avvenuta tra il 7 e il 9 gennaio 2010. Gli scontri, iniziati dopo il ferimento di tre immigrati africani con un fucile ad aria compressa, si sono trasformati in una rivolta urbana che ha visto contrapposti cittadini, immigrati e forze dell'ordine. Dopo gli attacchi, Roberto Maroni, ministro dell'Interno, esponente di spicco della Lega Nord e notoriamente xenofobo, ha cinicamente dichiarato che la rivolta era il risultato di una politica di eccessiva tolleranza verso l'immigrazione clandestina.

realtà dell'idea habermasiana del «patriottismo della Costituzione» e del «patriottismo costituzionale europeo».

6. *Dal Welfare state al patibolo*

La globalizzazione economica non produce soltanto un impoverimento delle identità politiche degli Stati nazionali e un conseguente indebolimento dell'identità collettiva dei loro cittadini. Va anche nel senso dell'esaurimento della capacità dei singoli Stati nazionali di gestire in modo autonomo le proprie economie e di proteggere i propri cittadini economicamente più deboli dalle conseguenze negative della concorrenza globale. Sta qui una delle ragioni principali per cui, dopo il crollo dell'impero sovietico, la fine del bipolarismo e la vittoria planetaria dell'economia di mercato è iniziato in Europa il processo di demolizione del *Welfare state*

In questo quadro, il processo di globalizzazione è intervenuto aggravando ulteriormente gli squilibri sociali non risolti dallo Stato sociale. La competizione globale impone criteri di concorrenza soprattutto nell'area dei fattori produttivi più deboli, a cominciare dalla forza-lavoro. Il lavoro dipendente tende a divenire un bene scarso, precario, segmentato, poco retribuito, soprattutto a causa della concorrenza di paesi caratterizzati da un eccesso di forza-lavoro e da una minima protezione sociale dei lavoratori. Per di più la globalizzazione dei trasporti favorisce una dislocazione territoriale non costosa e uno spostamento rapido su scala planetaria delle attività produttive, consentendo alle imprese transnazionali una ottimizzazione dei risparmi in termini di erogazioni salariali: è «la catena globale delle merci» di cui ha scritto Gary Gareffi⁷⁰.

Oltre a questo, l'economia globalizzata attribuisce alle grandi imprese industriali e finanziarie il potere di sottrarsi ai vincoli delle legislazioni nazionali, in particolare all'imposizione fiscale. Nello stesso tempo lo sviluppo delle tecnologie elettroniche – automazione, informatica, telematica – aumenta la produttività delle grandi imprese che

⁷⁰ Si veda: G. Gareffi, M. Korzeniewicz, R.P. Korzeniewicz, *Commodity Chains and Global Capitalism*, Westport, Greenwood Press, 1994; R. Jenkins, *Transnational Corporations and Uneven Development*, London, Methuen, 1987.

tendono a disfarsi sempre più della forza-lavoro che non sia altamente qualificata. Sta affermandosi insomma un capitalismo globale che è in grado di sottrarsi sia ai costi fiscali sia ai costi del lavoro e in prospettiva al lavoro stesso. Ciò provoca naturalmente una crisi dei bilanci statali che possono far conto sempre meno delle entrate fiscali legate alle attività produttive. Così, mentre crescono i profitti delle grandi imprese, stanno esaurendosi nei paesi occidentali le risorse finanziarie tradizionalmente destinate alle pensioni, ai servizi sociali e all'assistenza degli invalidi e degli anziani. Non è dunque soltanto il lavoro che viene a mancare: vengono a mancare le risorse pubbliche. Contro gli «sprechi dell'economia mista» le nuove parole d'ordine sono ovunque in Occidente: privatizzazione, subordinazione di tutti i lavoratori, pubblici e privati, alle regole del rapporto di lavoro salariato, contrazione di ogni erogazione pubblica che non sia motivata da una assoluta emergenza, abbandono delle politiche di pieno impiego e comunque di sostegno del diritto al lavoro, attenuazione delle difese sociali predisposte per i non abbienti.

Zygmunt Bauman, nel suo *Liquid Fear*, ha sostenuto che in tempi di globalizzazione la sicurezza all'interno degli Stati è sempre più concepita come «incolumità individuale» sulla base dell'assunzione (errata) che ci troviamo di fronte ad un costante aumento della criminalità, dovuta in Europa soprattutto ai migranti extracomunitari⁷¹. La «cultura del controllo» si concentra sulla difesa del territorio, sulla militarizzazione delle città e delle singole residenze abitative, sulla messa sotto tutela di alcune categorie sociali considerate «pericolose»⁷². Ai processi di globalizzazione corrisponde nella maggioranza dei paesi occidentali una profonda trasformazione delle politiche penali e repressive: una trasformazione per la quale Loïc Wacquant ha coniato l'espressione «dallo Stato sociale allo Stato penale»⁷³.

Secondo Wacquant il disinvestimento sociale suppone e provoca il sovrainvestimento poliziesco e carcerario, che sembra l'unico stru-

⁷¹ Si veda Z. Bauman, *Liquid Fear*, Cambridge, Polity Press, 2006, trad. it. Roma-Bari, Laterza, 2008.

⁷² Si veda D. Garland, *The Culture of Control*, Oxford, Clarendon Press, 2001.

⁷³ Si veda L. Wacquant, *Les prisons de la misère*, Editions Raisons d'Agir, Paris 1999, trad. it. Milano, Feltrinelli, 2000.

mento in grado di far fronte agli sconvolgimenti causati dallo smantellamento dello Stato sociale e dalla generalizzazione della paura e dell'insicurezza materiale che inevitabilmente si diffonde fra i gruppi collocati nelle posizioni inferiori della scala sociale. All'insegna dello slogan *Zero Tolerance* non vengono più tollerati i comportamenti devianti dei soggetti marginali, anche se di lievissima entità.

Esemplari sono le politiche penali e penitenziarie praticate negli Stati Uniti nell'ultimo trentennio e poi dalla Gran Bretagna e dagli altri principali paesi europei, l'Italia compresa. Gli Stati Uniti occupano di gran lunga il primo posto nel mondo per quanto riguarda il numero dei detenuti. Dal 1980 ad oggi negli Stati Uniti la popolazione penitenziaria si è più che triplicata, raggiungendo nel 2007 la cifra di oltre 2.300.000 detenuti, mentre è stata in larga parte privatizzata la gestione delle carceri e quindi anche la funzione penitenziaria⁷⁴. Ma questo non basta. La più potente e più ricca democrazia del mondo è quella che disprezza cinicamente la vita dei suoi cittadini, oltre che la vita di chi ritiene suoi nemici esterni. I penitenziari sono delle discariche umane che, non diversamente dal patibolo, hanno il compito di incapacitare e annientare i soggetti devianti, come vuole il diffuso fervore vendicativo – si pensi al fenomeno del *Victim's Rights Movement* – che oggi esalta le virtù terapeutiche del carcere nelle sue forme più crudeli⁷⁵. Negli Stati Uniti come nell'Occidente intero lo Stato sociale democratico regredisce verso il giustizialismo di una società penitenziaria.

Ma il pensiero corre soprattutto alla pena di morte che nessuno riesce ad abolire negli Stati Uniti e in molti altri paesi del mondo. Il supplizio medievale, infamante e clamoroso, poteva comportare l'arrostimento sul rogo, l'impalamento, lo schiacciamento lento e progressivo, la bollitura a morte, lo squartamento delle carni o del cuore mediante tenaglie arroventate, la sepoltura da vivo con il capo all'in-

⁷⁴ Si veda L. Re, *Carcere e globalizzazione. Il boom penitenziario negli Stati Uniti e in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

⁷⁵ Sul tema del carcere come strumento di esclusione e immobilizzazione cfr. Z. Bauman, *Globalization: The Human Consequences*, Cambridge, Polity Press, 1998, trad. it. *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 116-129; si veda inoltre T. Mathiesen, *Prison on Trial: A Critical Assessment*, London, Sage, 1990.

giù, e infinite altre crudeltà, come la famigerata «ruota»⁷⁶. Nell'epoca dei lumi si è invece inteso uccidere con un atteggiamento secolarizzato e umanitario, che rendesse l'omicidio istantaneo e perciò indolore o meno crudele, per non dire rispettoso e delicato. Oggi la sedia elettrica, l'iniezione letale, la camera a gas, il colpo di pistola alla nuca sono stratagemmi omicidi che si ispirano a questo razionalismo laico e umanitario: una 'religione senza trascendenza', che preferisce rituali asettici alla magnificenza 'religiosa' del supplizio. «Dagli idilli umanitari del Settecento ai patiboli insanguinati la strada è breve – ha scritto Albert Camus – e i carnefici attuali, come ognuno sa, sono umanisti. Non sarà dunque eccessivo diffidare dell'ideologia umanitaria». Ancora oggi, aggiunge Camus, può capitare che centinaia di persone si offrano gratuitamente come carnefici: dietro ai volti pacifici e familiari si nasconde l'istinto della tortura e dell'omicidio, così come sotto il manto delle belle parole si nasconde l'oscenità delle cose⁷⁷. L'ideologia umanitaria celebra il tramonto della democrazia e il trionfo di una giustizia infame: «lo splendore del supplizio», per usare le parole di Michel Foucault⁷⁸.

La pena di morte è troppo profondamente incuneata nella storia dell'umanità perché si possa pensare di abolirla, assieme ai suoi modelli ancestrali tuttora diffusi, come il linciaggio, la lapidazione e il supplizio. Né si può credere che sia possibile favorirne l'abolizione facendo appello a valori etici assoluti o a principi giuridici ritenuti universali. Si tratterebbe di un ottimismo non solo vile ma cinicamente complice. Un approccio realistico suggerisce una considerazione attenta del profondo radicamento che la pena di morte ha avuto e ha tuttora nelle strutture del potere politico e nella logica gerarchica

⁷⁶ Nella «ruota», considerata la più terribile delle torture, si rompevano le membra del condannato, lo si legava con le braccia e con le gambe aperte e distese sopra una ruota che veniva piantata in cima ad un palo, e lo si lasciava lentamente morire. Sul tema si veda A. Pertile, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione*, Bologna, A. Forni, 1966.

⁷⁷ Cfr. A. Camus, «Réflexions sur la guillotine», in A. Camus, A. Koestler, *Réflexions sur la peine capitale*, Paris, Callmann Lévy, 1961, trad. it. *Riflessioni sulla pena di morte*, Milano, Se, 1993, pp. 33, 65, 67. Il saggio era già apparso in *Nouvelle Revue Française*, giugno-luglio 1957.

⁷⁸ Si veda M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, Gallimard, 1975, trad. it. Torino, Einaudi, 1976.

e repressiva delle religioni, trascendenti o non trascendenti. La lotta contro la pena di morte dovrebbe coincidere con una battaglia politica e culturale di amplissimo respiro contro le filosofie e le ideologie che venerano «gli idoli temporali» ed esigono una fede assoluta impartendo instancabilmente castighi assoluti⁷⁹. In realtà la pena di morte, come la spietata variante umanitaria, l'ergastolo, accompagnerà ancora a lungo il cosiddetto sviluppo della civiltà umana non diversamente dalla guerra, nelle sue forme più sanguinarie e devastanti. Non sorgerà l'alba di una pace durevole fra gli uomini finché non saranno stati abbattuti gli idoli sanguinari che consacrano il patibolo e benedicono le guerre.

7. *Le guerre di aggressione terroristiche e il fallimento del pacifismo istituzionale*

In un mondo sconvolto da guerre di aggressione sempre più cruente e devastanti, e nel quale la vendetta del terrorismo internazionale fa strage quotidiana di vittime innocenti, occuparsi della pena di morte rischia di apparire un ozioso passatempo filosofico. La vita umana è ferocemente violata sia dalle armi di distruzione di massa, sia dalla logica sanguinaria del «terrorismo globale», in particolare nelle sue forme suicide, efficacissime e sempre più diffuse⁸⁰. L'uccisione di persone innocenti sembra accettata e normalizzata: si pensi al cinismo degli «effetti collaterali» inaugurato nel 1999 dalla NATO nella guerra di aggressione contro la Repubblica Federale Jugoslava. Il disprezzo della vita è nei fatti e lo è, ancor più, nella indiscutibile legittimità che le grandi potenze occidentali accordano allo spargimento del sangue di persone che ritengono nemiche. Mai come oggi il potere delle grandi potenze è stato *legibus solutus*.

Oggi l'industria della morte è più che mai fiorente mentre il pacifismo sembra sempre più l'illusione di poche anime candide. Persino l'attuale pontefice romano non se ne occupa, mentre non dimentica di riverire i potenti del mondo, abbiano o meno le mani insanguinate.

⁷⁹ Cfr. A. Camus, «Réflexions sur la guillotine», trad. it. cit., p. 65.

⁸⁰ Sul tema si veda R. Pape, *Dying to Win: The Strategic Logic of Suicide Terrorism*, New York, Random House, 2005; trad. it. Bologna, Il Ponte, 2007.

Pochi ricordano che il 16 aprile di due anni fa l'attuale pontefice romano, Benedetto XVI, ha deciso di celebrare il suo ottantunesimo compleanno alla Casa Bianca, mani nelle mani con il presidente George Bush Junior, che gli Stati Uniti possano vantare come il più sanguinario presidente della loro storia. In un'atmosfera affettuosa e familiare, attorno ad un'imponente torta bianca, il pontefice ha espresso la sua totale adesione al 'modello americano' e alla politica dell'amministrazione Bush, responsabile dello sterminio di decine di migliaia di persone innocenti, in particolare, ma non solo, in Iraq e in Afghanistan. «Come i vostri Padri fondatori ben sapevano – ha proclamato il pontefice – la democrazia può fiorire soltanto quando i leader politici sono guidati dalla Verità»⁸¹. Nulla potrebbe provare più limpidamente l'opportunismo politico della Chiesa cattolica romana, il suo abbandono dei valori evangelici, la squallida decadenza spirituale e soprattutto morale del suo clero⁸². Non a caso, negli ultimi anni della sua vita, padre Ernesto Balducci aveva annunciato la fine del cattolicesimo e del cristianesimo. Nel suo ultimo libro, che aveva intitolato *La terra del tramonto*⁸³ riecheggiando la nozione di *Land des Abends* di Heidegger e di Nietzsche, aveva sostenuto che sia il cristianesimo che la modernità occidentale si dibattevano ormai in un'agonia irreversibile. Non si trattava di riformare le strutture autoritarie e sontuose della Chiesa romana, denunciare la vacuità ridondante dei suoi riti e la lontananza della sua teologia dalle istanze più profonde del Vangelo, a cominciare dalla ricerca della pace. Occorreva dichiararne senz'altro l'imminente, provvidenziale tramonto.

⁸¹ Cfr. *Il magistero di Benedetto XVI*, <<http://magisterobenedettoxvi.blogspot.com/2008/04/il-papa-bush-vengo-come-amico-e.html>> (03/2010).

⁸² Secondo alcuni autori lo scandalo della diffusa pedofilia dei preti cattolici sta creando tensioni dentro la Chiesa e potrebbe persino portare ad una scissione. Molti cattolici non sopportano l'arroganza della gerarchia romana. In fondo, si osserva, le condizioni che indussero Martin Lutero alla scissione non erano più gravi e più intollerabili di quelle di oggi. Lo stupro di decine di migliaia di bambini e di bambine è assai di più della vendita delle indulgenze e della corruzione dei palazzi apostolici; cfr. Piero Ancona, *Gli orchii del Papa*, <<http://www.medioevosociale-pietro.blogspot.com/2010/03/gli-orchi-del-papa.html>> (03/2010).

⁸³ Si veda E. Balducci, *La terra del tramonto*, S. Domenico di Fiesole, Cultura della pace, 1992.

La pace è molto lontana. La produzione e il traffico delle armi da guerra oggi è fuori dal controllo della cosiddetta «comunità internazionale» e delle sue fallimentari istituzioni. E l'uso delle armi dipende dalla «decisione di uccidere» che attori statali e non statali prendono secondo le proprie convenienze. Sentenze di morte collettive vengono emesse al di fuori di qualsiasi procedura legale, contro migliaia di persone non responsabili di alcun illecito, né di alcuna colpa. La morte, la mutilazione dei corpi, la tortura, il terrore, fanno parte di una cerimonia letale che non sembra più suscitare alcuna emozione. Il patibolo globale offre uno spettacolo quotidiano così monotono da essere ormai tedioso per le grandi masse televisive. Nello stesso tempo, l'uccidere in nome del potere pubblico è tornato ad essere all'interno degli Stati un ruolo nobile e ambito. Sotto l'aspetto della retribuzione, del rango sociale, del riconoscimento pubblico, i carnefici e i mercenari sono degni di rispettosa considerazione, negli Stati Uniti come in Iran, come in Cina.

Nonostante il generoso ma sterile attivismo dei fautori dei diritti dell'uomo e la retorica umanitaria con la quale le grandi potenze occidentali hanno in più occasioni giustificato il loro illegale ricorso all'uso della forza – si pensi anzitutto alla guerra per il Kosovo del 1999, all'aggressione all'Afghanistan del 2001 e a quella all'Iraq del 2003 – nel mondo globalizzato un numero crescente di persone vengono assassinate, imprigionate, torturate, rapite o ridotte in schiavitù. Le stragi sono favorite dallo sviluppo planetario di tecnologie di controllo e spionaggio elettronico e dalla produzione di armi di distruzione di massa sempre più sofisticate e micidiali. E un contributo significativo viene offerto dai *contractors*, le milizie mercenarie che integrano le truppe regolari nelle operazioni terrestri e finiscono per costituire delle vere e proprie forze armate ausiliarie, il cui peso relativo è più che raddoppiano in meno di vent'anni. In Afghanistan il numero dei *contractors* ha addirittura superato quello delle truppe statunitensi⁸⁴. Nello stesso tempo i processi di globalizzazione tendono a gerarchizzare ulteriormente i rapporti internazionali emarginando le istituzioni politiche internazionali – le Nazioni Unite, anzitutto – e ponendo al vertice della gerarchia del potere mondiale un direttorio di potenze industriali, egemonizzate dagli Stati Uniti d'America.

⁸⁴ Cfr. A. Dal Lago, *Le nostre guerre*, cit., pp. 150-151.

Il fallimento del pacifismo autocratico delle Nazioni Unite e dei Tribunali penali internazionali *ad hoc*, che il Consiglio di Sicurezza ha creato dal nulla per volontà degli Stati Uniti, è sotto gli occhi di tutti. È sufficiente, per provarlo, una rapida rassegna delle guerre di aggressione scatenate dalle potenze occidentali – soprattutto dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna – a partire dai primi anni Novanta del secolo scorso e sino alla guerra in Afghanistan, tuttora in atto per volontà del nuovo presidente degli Stati Uniti, Barack Obama. Si tratta di guerre di aggressione che, come vedremo, possono essere definite esse stesse «terroristiche», sia per la violenza sanguinaria con cui sono state condotte e vengono tuttora condotte dalle potenze occidentali, sia perché esse stesse sono responsabili della replica terroristica da parte dei paesi aggrediti, martoriati, militarmente occupati, in particolare i paesi islamici del Medio oriente e dell'Asia sud-occidentale.

Il terrorismo di matrice islamica ha risposto alle «guerre umanitarie» e alle «guerre preventive» dell'Occidente con l'arma del martirio suicida, e si può pertanto sostenere che oggi il terrorismo è il cuore della «guerra globale» che è stata scatenata dal mondo occidentale. E il terrorismo è una delle ragioni del diffondersi nel mondo occidentale dell'insicurezza e della paura, e della crescente richiesta di protezione poliziesca e di rigore repressivo. Il tramonto dei diritti umani e della democrazia coincide con il tramonto della solidarietà, del senso comunitario, della disposizione al dialogo con i «diversi»: è un tramonto globale che oscura inesorabilmente con le sue ombre il nobile ideale bobbiano della sintesi fra diritti, democrazia e pace.

Negli ultimi due decenni gli eccidi hanno colpito quasi esclusivamente civili indifesi. Si è trattato di guerre di aggressione «inequali»⁸⁵, nelle quali l'uso di armi di distruzione di massa ha reso irresistibile il potere degli aggressori e senza speranza la difesa degli aggrediti. Le aggressioni hanno comportato la devastazione terroristica della vita e dei beni di un numero elevatissimo di persone, mentre gli aggressori hanno subito perdite molto limitate. Il terrorismo degli aggressori si è autogiustificato in nome dell'ordine globale, della guerra contro il *global terrorism* e soprattutto della difesa dei diritti umani. In realtà, la tutela dei diritti umani è stata mistificata e tradita dalla

⁸⁵ Si veda A. Colombo, *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, Bologna, il Mulino, 2006.

violenza omicida degli aggressori, ai quali è stata garantita una impunità assoluta⁸⁶

La guerra del Golfo del 1991 e le guerre successive scatenate contro la Repubblica Federale Jugoslava, l'Afghanistan, l'Iraq, il Libano, la Palestina, possono essere assunte come l'archetipo della guerra di aggressione terroristica, abilmente coperta sotto le vesti della guerra umanitaria. *Humanitarian intervention* è stata l'etichetta usata dagli Stati Uniti e dalla NATO nella guerra di aggressione del 1999 contro la Repubblica Federale Jugoslava: una guerra motivata dal dovere etico di liberare la minoranza kosovaro-albanese dal presunto genocidio ordito in Kosovo dalla Serbia e dal suo leader Slobodan Milošević⁸⁷. Prescindendo da qualsiasi autorizzazione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, la guerra della NATO è continuata senza interruzioni per 78 giorni causando migliaia di vittime serbe⁸⁸. A conclusione dell'intervento gli Stati Uniti hanno costruito nel cuore del Kosovo la

⁸⁶ Per «guerra di aggressione» intendo un attacco militare unilaterale deciso da uno Stato (o da una alleanza fra Stati) contro la sovranità, l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di un altro Stato o di una nazione che aspiri legittimamente a diventare Stato. L'uso della forza militare non legittimato da un'esplicita decisione del Consiglio di Sicurezza, e non sottoposto al suo superiore controllo, integra gli estremi di quello che il Tribunale di Norimberga aveva definito e sanzionato come «crimine internazionale supremo». Ma le grandi potenze sono riuscite a neutralizzare la nozione di «aggressione» attraverso riformulazioni interpretative *ad hoc*, fondate su una deliberata alterazione della nozione di «difesa» prevista dall'art. 51 della Carta della Nazioni Unite.

⁸⁷ Se il potere delle armi viene usato per fare giustizia – ha proclamato solennemente il giurista statunitense Michael Glennon –, il diritto seguirà: «The higher, grander goal that has eluded humanity for centuries – the ideal of justice baked by power – should not be abandoned. If power is used for do justice, law will follow», cfr. M.J. Glennon, «The New Interventionism. The Search for a Just International Law», *Foreign Affairs*, 78 (1999), 3, p. 7.

⁸⁸ L'aggressione ha comportato oltre diecimila missioni d'attacco da parte di circa mille aerei alleati e l'uso di oltre 23.000 ordigni esplosivi, fra missili e bombe, senza contare i proiettili all'uranio impoverito. I bombardieri A10 *tank-buster*, in dotazione degli Stati Uniti, hanno sganciato sul territorio jugoslavo oltre 30.000 di questi proiettili altamente contaminanti e letali. Gli attacchi aerei della NATO hanno inoltre provocato centinaia di vittime civili grazie ad «effetti collaterali» del tutto volontari perché dovuti all'altissima quota dalla quale, per ragioni di «sicurezza», missili e bombe venivano sganciati dagli aerei statunitensi.

base militare di Camp Bondsteel, una base che oggi ospita circa 7000 uomini ed è quasi certamente dotata di armi nucleari⁸⁹.

E ad analoghe motivazioni sono ricorsi gli Stati Uniti e i loro più stretti alleati per giustificare una serie di interventi militari «preventivi», non autorizzati dal Consiglio di Sicurezza: fra questi la guerra contro l'Afghanistan del 2001 e la guerra contro l'Iraq del 2003. Si è trattato anche in questi casi di conflitti asimmetrici, nei quali gli strumenti di distruzione di massa sono stati usati dalle potenze occidentali per fare strage di civili inermi, per diffondere il terrore, per distruggere le strutture civili e industriali di intere città e di interi paesi⁹⁰.

Per quanto riguarda la guerra contro l'Afghanistan è doveroso ricordare che l'effetto terroristico a carico della popolazione civile è stato ottenuto dagli aggressori grazie all'uso di armi potentissime: le devastanti *cluster bombs*, le bombe «taglia-margherite» (*daisy-cutter*) di sette tonnellate di peso e il micidiale Predator, drone fornito di missili Hellfire. E occorre ricordare che il territorio afgano è tuttora infestato da circa otto milioni di mine antiuomo, in parte di produzione italiana, alle quali si sono aggiunti gli ordigni sparsi sul territorio dalle *cluster bombs* sganciate dagli Stati Uniti⁹¹.

A proposito della guerra «preventiva» scatenata dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna contro l'Iraq nel 2003 non si possono non ricordare le falsificazioni che l'hanno motivata, l'uso massiccio di mezzi di distruzione di massa, le stragi di decine di migliaia di militari e di civili, il saccheggio delle risorse energetiche, la frammentazione del territorio, l'inaudita vergogna del carcere di Abu Ghraib, l'ignobile processo pe-

⁸⁹ Sul tema mi permetto di rinviare alla mia monografia *Invoking Humanity. War, Law and Global Order*, London-New York, Continuum, 2002, pp. 136-141.

⁹⁰ La prima Guerra del Golfo, del 1991, ha mobilitato oltre mezzo milione di uomini e di donne della forza statunitense, alla quale si sono aggiunti i reparti alleati in una spedizione militare fra le più imponenti nella storia dell'umanità. La guerra ha comportato non meno di centomila azioni di bombardamento – una ogni trenta secondi – e lo sganciamento sul territorio iracheno di oltre ottantamila tonnellate di bombe, senza contare i missili lanciati da terra, dal cielo e dal mare. È stato calcolato che nel corso dei quarantadue giorni della guerra è stata utilizzata una quantità di esplosivo superiore a quella usata dagli Alleati durante la Seconda Guerra Mondiale.

⁹¹ La conseguenza è che, al nord come al sud del paese, l'uccisione, il ferimento, la mutilazione dei corpi – anche di bambine e di bambini – è in costante aumento, come sanno i medici e i chirurghi di Emergency.

nale che ha portato all'impiccagione del dittatore Saddam Hussein, lo sterminio di civili realizzato nel novembre 2004 con l'uso del napalm e del fosforo bianco nella città di Fallujah⁹².

Poche righe, infine, possono bastare per mettere in luce il terrorismo bellico dello Stato di Israele. Non diversamente che in Palestina, i bombardamenti israeliani sul Libano dell'estate del 2006 hanno diffuso morte, terrore, distruzione e miseria, nella più assoluta impunità. La ferocia degli aggressori si è spinta fino a usare contro la popolazione libanese anche armi non convenzionali⁹³. Per quanto riguarda infine l'operazione «Piombo fuso» contro la popolazione misera, disperata e inerme della striscia di Gaza – l'operazione si è protratta dal 27 dicembre 2008 al 18 gennaio 2009 – si è trattato di una carneficina che solo un odio ferocemente razzista e sanguinario può aver motivato⁹⁴. Non ci sarà pace fra arabi ed israeliani e non ci sarà pace nel mondo, come hanno sostenuto l'ebreo Martin Buber e il palestinese Edwar Said, finché non ci sarà il riconoscimento reciproco della stretta connessione

⁹² È quanto è emerso da un'inchiesta di «Rainews 24», *Fallujah. La strage nascosta*, realizzata dal giornalista Sigfrido Ranucci, nella quale, con testimonianze di ex militari statunitensi, sono stati mostrati anche documenti filmati del bombardamento al fosforo e dei loro effetti non solo sui resistenti iracheni, ma anche su civili, donne e bambini.

⁹³ È stato confermato da numerose testimonianze, inclusa quella del presidente libanese Emile Lahoud e di un rapporto di Human Rights Watch, che i bombardieri israeliani hanno fatto uso, oltre che delle famigerate *cluster bombs*, anche di bombe a implosione. Si tratta di bombe termo-bariche già usate dagli Stati Uniti nella guerra del Golfo del 1991 e in Afghanistan. Questi ordigni sono considerati quasi-nucleari poiché, a parte le radiazioni, producono gli stessi effetti di una deflagrazione nucleare di raggio limitato.

⁹⁴ E anche in questo caso lo sterminio di persone innocenti è stato compiuto in un rapporto di assoluta asimmetria bellica: da una parte il più potente esercito del Medio Oriente, *Tsahal*, dotato di armi sofisticate e micidiali, comprese le bombe al fosforo; dall'altro lato dei combattenti impegnati nella difesa disperata della propria terra con armi leggere e razzi artigianali. E anche in questo caso si è verificata una sproporzione terroristica fra le perdite degli aggressori e quelle degli aggrediti: da una parte l'eccidio della popolazione palestinese – oltre 1400 morti, fra i quali circa 400 bambini e 150 donne – e dall'altra le esigue perdite israeliane: dieci soldati e tre civili. I bambini palestinesi sono stati uccisi mentre giocavano all'aperto, le donne e gli anziani sono stati falciati mentre cercavano cibo e acqua, o tentavano di trovare un rifugio. Medici e infermieri sono stati assassinati mentre portavano soccorso ai feriti.

della loro storia e del loro destino⁹⁵. Ma occorre tenere presente, come Buber ha sostenuto qualche decennio fa, che

[...] oggi stiamo vivendo l'inizio della crisi più grave dell'umanità. Essa non è soltanto la crisi di un sistema economico e sociale che potrà essere soppiantato da un altro sistema. La crisi attuale mette in discussione l'essere dell'uomo nel mondo. Molte epoche fa, la creatura umana si è posta in cammino: sia dal punto di vista della natura, sia dal punto di vista spirituale l'uomo è una anomalia pressoché incomprensibile e forse unica. Da entrambi i punti di vista l'esistenza umana è, per sua natura, gravemente minacciata dall'esterno e dall'interno, ed è esposta ad ogni istante a crisi sempre più profonde. Tutto quello che si usa chiamare progresso del genere umano non cammina affatto su una strada sicura e aperta: deve posare un piede dopo l'altro su uno stretto crinale fra gli abissi⁹⁶.

8. *La guerra terroristica globale e il tramonto della pace*

Come vedremo nell'ultimo paragrafo di questo libro, le guerre che gli Stati Uniti e i loro più stretti alleati occidentali hanno condotto nell'arco di tempo che va dalla Guerra del Golfo del 1991 all'aggressione dell'Iraq nel 2003 – con al centro l'attentato terroristico dell'11 settembre 2001 – offrono una conferma sorprendente della «profezia apocalittica» annunciata da Carl Schmitt in una serie di saggi degli anni Trenta e in particolare nell'opus magnum *Der Nomos der Erde*⁹⁷. È l'annuncio di

⁹⁵ Sul tema mi permetto di rinviare al mio saggio «La questione mediterranea», in apertura del volume F. Cassano, D. Zolo (a cura di), *L'alternativa mediterranea*, Milano, Feltrinelli, 2007, in particolare alle pagine 52-8.

⁹⁶ Cfr. M. Buber, *Pfade in Utopia*, Heidelberg, Verlag Lambert Schneider, 1950, trad. it. *Sentieri in Utopia*, Milano, Comunità 1967, p. 163.

⁹⁷ In *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum* (1950), Berlin, Duncker & Humblot, 1974, trad. it. *Il nomos della terra*, Milano, Adelphi, 1991, Schmitt riprende sia la critica dell'universalismo wilsoniano (trad. it., pp. 390-391), sia il tema dell'emarginazione della «vecchia Europa» da parte dell'«emisfero occidentale» americano (ivi, pp. 368-387). Rinvio al mio saggio «La profezia della guerra globale», introduzione a C. Schmitt, *Il concetto discriminatorio di guerra*, a cura di S. Pietropaoli, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. V-XXXII. (edizione originale: C. Schmitt, *Die Wendung zum diskriminierenden Kriegsbegriff* (1938) Berlin, Duncker & Humblot, 2003).

una guerra globale sottratta a ogni controllo e limitazione giuridica, nella quale una grande potenza neo-imperiale si sarebbe schierata non solo e non tanto contro singoli Stati, quanto contro organizzazioni di «partigiani globali» che avrebbero operato su scala mondiale usando gli strumenti e perseguendo gli obiettivi di una guerra civile senza fine.

La profezia schmittiana trova singolare conferma – diretta o indiretta – in una serie di circostanze che oggi sono di eccezionale rilievo. Esse riguardano la fine della «guerra moderna»; l'impotenza delle istituzioni politiche internazionali, *in primis* le Nazioni Unite e le Corti penali internazionali; la nullità normativa e applicativa del diritto internazionale nel suo complesso e in particolare per quanto riguarda il contenimento della violenza bellica; l'affermarsi del modello di una «guerra globale» terroristica (grazie allo sterminio intenzionale e sistematico della popolazione civile), e senza limiti di tempo (*a long war*); l'emergere della possibilità di una guerra spaziale alla quale si stanno preparando soprattutto gli Stati Uniti e la Cina; infine, il tramonto di una qualsiasi realistica prospettiva di pace fra i popoli.

La «guerra moderna» prevedeva le dichiarazioni di guerra e i trattati di pace, definiva regole e procedure formali per la disciplina delle condotte belliche, sanciva il diritto alla neutralità degli Stati terzi, e quindi alla loro inviolabilità. Numerosi trattati bilaterali e multilaterali – sino alle Convenzioni dell'Aja del 1949 e ai successivi protocolli – avevano il fine di proteggere le vittime della guerra e in particolare i civili non combattenti e di vietare l'uso di armi inutilmente distruttive e pericolose. Nel corso del Novecento il problema del numero crescente delle vittime civili della guerra – e quello della sproporzione fra gli obiettivi militari e l'ampiezza delle stragi e delle distruzioni – si è fatto sempre più rilevante. Le conseguenze umane e sociali della guerra si sono prolungate ben oltre il conflitto armato: mutilazioni permanenti, scomposizione della vita familiare, miseria, corruzione, violenza, odio, prostituzione, devastazioni ambientali, inquinamento sono state le sempre più gravi conseguenze.

Il vecchio modello della guerra terrestre fra eserciti che si affrontavano sui campi di battaglia – ancora operante nella prima e nella Seconda Guerra Mondiale – è stato del tutto superato. La guerra fra Stati si è estesa al mare, agli oceani e al cielo, e ha fatto uso di strumenti di distruzione di massa sempre più sofisticati e micidiali. Anche lo spazio extraterrestre, come vedremo, è stato alla fine coinvolto. Le vecchie norme dello *jus in bello* che imponevano la discriminazione fra civi-

li e combattenti (e la proporzione fra i vantaggi e le devastazioni della guerra) sono state sempre meno applicate sino a diventare del tutto inutili e inapplicabili. Le guerre sono diventate sempre più asimmetriche e non territoriali: finalizzate alla distruzione terroristica di un nemico incapace di difendersi e, nello stesso, orientate non alla espansione territoriale del paese vincitore, ma al controllo globale delle relazioni politico-militari ed economiche. I primi attori di questo nuovo tipo di guerra – aggressiva, asimmetrica, terroristica, senza limiti di tempo – sono stati ovviamente gli Stati Uniti d’America, orientati a dominare il mondo intero, grazie alle centinaia di basi militari di cui dispongono in tutti i continenti e alla loro insuperabile potenza nucleare.

In questi ultimi decenni, in altre parole, si è sviluppato un processo di transizione dalla «guerra moderna» alla «guerra terroristica globale», con al centro il ricorso da parte delle potenze occidentali alle nozioni di «guerra umanitaria» e di «guerra preventiva», concepite e praticate, in particolare dagli Stati Uniti, contro i cosiddetti *rogue states* e le organizzazioni del *global terrorism*. Il recupero dell’ideologia della «guerra giusta» come una guerra del bene contro l’«asse del male», secondo la visione provvidenzialistica ereditata dal puritanesimo e dal calvinismo, ha consentito agli Stati Uniti di motivare le stragi di persone innocenti non sulla base di interessi di parte, ma da un punto di vista superiore e imparziale, in nome di valori come la libertà, la democrazia, i diritti umani, l’economia di mercato.

Questa transizione alla guerra terroristica globale non ha riguardato soltanto la morfologia bellica, e cioè la sua estensione strategica e la sua potenzialità distruttiva, che hanno assunto entrambe dimensioni planetarie. Strettamente connessa è stata una vera e propria eversione del diritto internazionale vigente, dovuta all’incompatibilità della Carta delle Nazioni Unite e del diritto internazionale generale con le guerre di aggressione e con il terrorismo. Di fronte al costante espandersi del fenomeno bellico nelle sue forme terroristiche le Nazioni Unite sono state costrette a pure funzioni adattive e di supina legittimazione a posteriori dello *status quo* imposto dalle grandi potenze attraverso l’uso della forza. L’affermazione del militarismo umanitario e preventivo praticato dagli Stati Uniti e dai loro più stretti alleati ha portato ad un vero e proprio collasso dell’ordinamento giuridico internazionale che è nello stesso tempo causa e conseguenza della paralisi delle Nazioni Unite.

Rebus sic stantibus non è esagerato parlare di un fallimento di quel «pacifismo giuridico» che da Kant a Kelsen, a Bobbio, ad Habermas

ha indicato nel diritto e nelle istituzioni internazionali gli strumenti principali – se non addirittura esclusivi – per la realizzazione della pace e per la tutela dei diritti fondamentali. Mai come oggi la formula kelseniana – *peace through law* – è apparsa un’illusione illuministica, con il suo ottimismo normativo e il suo ingenuo universalismo cosmopolitico⁹⁸. Dalla fine del bipolarismo ad oggi le potenze occidentali non solo hanno usato arbitrariamente la forza militare, ma hanno esplicitamente contestato l’ordinamento giuridico internazionale in nome di un loro incondizionato *jus ad bellum*. Ne è una prova lampante la feroce discriminazione praticata del tutto illegalmente dagli Stati Uniti nei confronti di nemici fatti prigionieri nel corso di guerre «umanitarie» o preventive. Essi non sono stati riconosciuti neppure quali «prigionieri di guerra» secondo le prescrizioni delle Convenzioni di Ginevra del 1949⁹⁹ e sono stati sottoposti agli orrori delle prigioni di Guantánamo, di Abu Ghraib, di Bagram, oltre che all’uso diretto della tortura nel corso delle *extraordinary renditions* praticate dalla CIA.

A questo bilancio fallimentare non si è sottratto il *revival* della giurisdizione penale internazionale, concepita *ad hoc* negli anni Novanta secondo il «modello di Norimberga» e cioè secondo la logica della degradazione morale del nemico sconfitto e dell’esaltazione propagandistica dell’eccellenza morale dei vincitori¹⁰⁰. Esempio è stato il caso del Tribunale penale internazionale dell’Aja per la ex Jugoslavia, voluto, finanziato e militarmente assistito dagli Stati Uniti, che ha operato e opera tuttora come una servile *longa manus* giudiziaria delle autorità politiche e militari della NATO. D’altra parte, in presenza di una concentrazione crescente del potere internazionale che sta portando a qualcosa di molto simile ad una piramide imperiale del mondo, una corte penale internazionale non può che essere uno strumento partigiano

⁹⁸ Si veda H. Kelsen, *Peace through Law*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1944 (II ed. New York, Garland Publishing, Inc., 1973, trad. it. Torino, Giappichelli, 1990).

⁹⁹ Si veda la Convenzione di Ginevra relativa al trattamento dei Prigionieri di Guerra, adottata il 12 agosto 1949 dalla Conferenza Diplomatica per l’instaurazione delle Convenzioni Internazionali per la protezione delle Vittime di Guerra, ed entrata in vigore (almeno formalmente) il 21 ottobre 1950.

¹⁰⁰ Mi permetto di rinviare ancora al mio *La giustizia dei vincitori*, cit., pp. 140-167.

nelle mani delle grandi potenze. Non può che esercitare la «giustizia dei vincitori» per la quale, secondo la celebre formula di Radhabinod Pal «solo la guerra persa è un crimine internazionale»¹⁰¹. Se un tribunale internazionale tentasse di sottrarsi a questo ruolo di subordinazione supina, come è in qualche modo accaduto nel caso della Corte penale internazionale dell'Aja, la sua funzione giurisdizionale verrebbe *eo ipso* ostacolata e poi annullata.

Come ho accennato, si sta sempre più profilando una nuova dimensione della «guerra terroristica globale» ed è la guerra nello spazio extraterrestre. È noto che gli Stati Uniti sono sempre più impegnati nella conquista militare dello spazio. Il documento programmatico *U.S. National Space Policy*, sottoscritto nell'agosto 2006 dal presidente George Bush, illustra quale sarà la strategia degli Stati Uniti in materia di difesa bellica spaziale: non faranno altro che impedire l'accesso allo spazio a chiunque «sia ostile agli interessi degli Stati Uniti»¹⁰². Il proposito è di rafforzare la *leadership* statunitense nello spazio e assicurarsi una piena disponibilità della dimensione extraterrestre per perseguire obiettivi di sicurezza economica, nazionale e internazionale. A questo fine gli Stati Uniti si riservano il diritto di impedire, dissuadere o negare l'uso dello spazio a chiunque essi giudichino un avversario che non asseconda i loro interessi. Il tutto è stato deciso dalla superpotenza americana unilateralmente, senza consultazioni, senza accordi internazionali e senza trattati che le leghino le mani e, naturalmente, senza il minimo riferimento alle istituzioni politiche internazionali, le Nazioni Unite incluse, e al diritto internazionale generale.

¹⁰¹ Cfr. R.B. Pal, «The Dissenting Opinion of the Member for India», in R.J. Pritchard, S. Magbanua Zaide (a cura di), *The Tokyo War Crimes Trial: The Comprehensive Index and Guide to the Proceedings of the International Military Tribunal for the Far East*, New York & London, Garland Publishing Inc., 1987, vol. 21, p. 128 («Quando si esaminerà a fondo la condotta delle nazioni, si scoprirà che esiste una legge per cui *solo la guerra persa è un crimine internazionale*»). Il corsivo è nel testo originale.

¹⁰² Si veda *U.S. National Space Policy*, in National Security Presidential Directives, nel sito <<http://www.fas.org/irp/offdocs/nspd/ space.html>> (3/2010). Sul tema si vedano i commenti giornalistici: A. Flores D'Arcais, «Lo spazio è americano», *La Repubblica*, 19/10/2006, p. 16; V. Zucconi, «Con le «guerre extraterrestri» Bush supera il sogno di Reagan», *ivi*, p. 17; F. Mini, «Quando la sicurezza diventa ossessione», *La Repubblica*, 24/10/2006, p. 55.

È altrettanto noto che i possibili avversari al quale il documento programmatico fa implicito riferimento sono sia la Russia sia, soprattutto, la Cina, la grande potenza emergente che ha dato prova di essere in grado di individuare e distruggere le centinaia di satelliti statunitensi, dai quali dipende gran parte della forza militare degli Stati Uniti, dalla navigazione in mare a quella aerea, dal puntamento delle artiglierie alle comunicazioni fra unità combattenti e alla guida a lunghissima distanza dei droni, aerei senza piloti provvisti di missili. La stessa aviazione militare lavora da tempo alla costruzione di centinaia di «minisatelliti killer», oltre che di un aereo ipersonico – il progetto Falcon – capace di liberarsi dall’attrazione terrestre, di orbitare e di piombare sull’obiettivo in un’ora di volo partendo da qualsiasi punto della terra. E nello spazio ci sarebbe posto anche per veicoli senza uomini a bordo, destinati a orbitare a lungo sopra obiettivi e zone di operazione. Si tratta insomma di una vera e propria «guerra spaziale» che l’impero statunitense si prepara a vincere così come l’impero romano si era preparato a vincere la guerra sul mare.

Queste realtà irrefutabili si compongono in uno scenario di normalizzazione della guerra di aggressione e della sua natura terroristica nelle forme più spietate e meno passibili di regolazione giuridica. E non va dimenticato che al terrorismo delle guerre di aggressione si somma la replica sanguinaria del *global terrorism* che molto probabilmente si estenderà prima o poi anche alla dimensione spaziale. Un panorama crudele e disarmante come questo non può che autorizzare, in nome del realismo politico, previsioni di un radicale pessimismo, se non di un disperato nichilismo politico e morale.

Un progetto di pacificazione del mondo richiederebbe la costruzione di un regionalismo policentrico e multipolare e un rilancio della negoziazione multilaterale fra gli Stati come fonte normativa e legittimazione dei processi di integrazione regionale. E tutto questo richiederebbe un’impietosa riflessione autocritica sulle radici dell’orrore che l’Europa e l’Occidente si sono rivelati capaci di produrre in un recente passato – dalle guerre coloniali ai Lager nazisti e l’Olocausto, a Hiroshima e Nagasaki – e si mostrano ancora oggi capaci di produrre. E occorrerebbe una cultura politica europea orientata a un dialogo paritetico con le altre civiltà, a cominciare dal mondo arabo-islamico, in modo da fare del Mediterraneo, oggi epicentro incandescente del conflitto mondiale, un crocevia della pace. Ma aspettarsi tutto questo come possibile in un prossimo futuro è «vile ottimismo» come prova la supina dipendenza

dell'Europa dagli Stati Uniti e come dimostra ormai da due decenni la volontà di dominio della superpotenza americana e la strategia terroristica che essa ha concepito e praticato e sta tuttora praticando in Afghanistan, l'area del mondo che il nuovo presidente degli Stati Uniti ha individuato come la culla del terrorismo islamico. È probabile che questa strategia bellica di natura terroristica stia raggiungendo il suo culmine in Afghanistan proprio con l'operazione militare *Strike of the Sword*, decisa con eccezionale tempestività ai primi di luglio del 2009 dal nuovo presidente Barack Obama. Si è trattato della più imponente operazione di invio di truppe avio-trasportate dai tempi del Vietnam. Le nuove truppe, che si sono aggiunte ai circa 9000 soldati statunitensi appena inviati – in totale è previsto il dispiegamento di 30.000 rinforzi da aggiungere ai 130.000 uomini delle forze Isaf-Nato già impegnate nella guerra – è destinata a fare strage dei Taliban (in realtà dell'etnia Pashtun) nel profondo sud-ovest dell'Afghanistan.

La politica estera del nuovo presidente sembra perfettamente coincidere con quella del suo predecessore, George Bush. Sopravvive l'ideologia del monoteismo imperiale, sostenuta dal classico assunto cosmopolitico del necessario declino delle sovranità nazionali e dell'emergere di un mondo globalizzato sotto la responsabilità e la guida di una sola superpotenza. Si pensi che, nonostante gli sia stato attribuito il premio Nobel per la Pace, il presidente Obama si è rifiutato di sottoscrivere il trattato che impegna gli Stati aderenti a non produrre e a non usare mine anti-uomo¹⁰³. E Barack Obama è corresponsabile anche dei gravissimi crimini di guerra costantemente compiuti dalle armate inviate nel sud dell'Afghanistan. I militari impediscono sistematicamente e intenzionalmente, bloccando macchine e ambulanze, che i Pashtun, anche gravemente feriti, vengano soccorsi negli ospedali di Emergency, come Gino Strada ha pubblicamente denunciato più volte, dichiarando il suo radicale pessimismo circa gli esiti della guerra. A suo parere l'intervento crescente delle truppe statunitensi in Afghanistan è destinato

¹⁰³ L'amministrazione Obama ha deciso di non firmare il Trattato internazionale che vieta la produzione di mine anti-uomo, la loro vendita e il loro uso. Il governo statunitense ha deciso di proseguire la politica di George W. Bush sulla materia. «Abbiamo deciso che la nostra politica sulle mine resta invariata», ha riferito il portavoce Ian Kelly. Oltre 150 paesi hanno invece ratificato la convenzione. Le mine anti-uomo hanno ucciso circa 1300 persone nel mondo l'anno scorso, ferendone 4000.

non portare la pace nel cuore dell'Asia, ma al contrario ad alimentare una guerra senza fine e sempre più sanguinaria¹⁰⁴.

Nonostante lo stile accattivante del nuovo presidente e l'autentico entusiasmo che la sua apertura al mondo islamico aveva suscitato – il suo discorso tenuto al Cairo nel giugno dello scorso anno aveva infiammato mezzo mondo – resta il fatto che egli continua a dichiararsi convinto che sarà una vittoria militare a restituire la pace al popolo afgano e all'intera area mediorientale, inclusa la Palestina¹⁰⁵. È legittimo temere che la strada imboccata dal presidente Obama e dal Segretario di Stato Hillary Clinton sia destinata a portarci verso nuovi, pericolosissimi conflitti, coinvolgendo sia le potenze regionali emergenti nel continente asiatico, sia lo Stato di Israele e i paesi islamici, non esclusi l'Iran e la Siria.

Il tramonto è globale: i diritti umani, la democrazia, la pace stanno irrimediabilmente tramontando tra le fitte nubi della globalizzazione e delle guerre terroristiche che trascina con sé, e che impediscono di intravedere il filo di luce di una possibile aurora. Trionfano la fame, il patibolo e la guerra. Il pessimismo globale è senza alternative. Il pessimismo è la saggezza degli uomini coraggiosi che amano intensamente la vita propria e la vita degli altri, guardano la morte in faccia e non sanno che farsene del paradiso. Sono cristiani senza dio.

¹⁰⁴ Si veda: «Gino Strada: crimini di guerra in Afghanistan», <<http://it.peacereporter.net/stampa/20563>> del 03/03/2010.

¹⁰⁵ Per una severa critica della sostanziale inerzia del presidente Obama di fronte alla tragedia palestinese si veda l'intervento di Gideon Levy, «L'America di Obama non mantiene le promesse», *Haaretz*, 14/08/2009.